

Antimafia? ANTIPROIBIZIONISMO!  
Antiproibizionismo sulla droga  
e politica criminale contro la mafia  
dopo l'assassinio di Libero Grassi a Palermo

Atti della sessione speciale del Consiglio generale  
del CoRA, Bologna, 14 settembre 1991  
(I testi sono stati trascritti dalla registrazione  
fornita da Radio radicale e non sono stati rivisti  
dagli autori.)

INTRODUZIONE.....	3
MARCO TARADASH .....	4
deputato al parlamento europeo, segretario del CoRA.....	4
UMBERTO SANTINO.....	7
direttore del Centro di documentazione “Giuseppe Impastato” di Palermo.....	7
GIUSEPPE DI LELLO .....	18
magistrato.....	18
GHERARDO COLOMBO.....	23
magistrato.....	23
NICOLA TRANFAGLIA.....	28
storico.....	28
FRANCO MISIANI .....	32
magistrato.....	32
AMATO LAMBERTI .....	37
sociologo, direttore dell’Osservatorio sulla camorra di Napoli....	37
RAIMONDO CATANZARO.....	44
sociologo .....	44
LUIGI MANCONI .....	49
sociologo .....	49
MARCO PANNELLA.....	53
presidente del Consiglio federale del Partito Radicale .....	53
Il documento approvato .....	59

## INTRODUZIONE

*A poco più di un anno di distanza pubblichiamo gli atti della sessione speciale del Consiglio generale del CORA sulla politica criminale contro la mafia dopo l'assassinio di Libero Grassi, perché in questi mesi nulla hanno perso della loro attualità. Non si può parlare di lotta alla Mafia senza porre la questione delle sue fonti di guadagno. E tutti sanno che il commercio delle droghe illegali rappresenta la principale fonte di reddito per le organizzazioni criminali. Grazie ai soldi del narcotraffico, i clan mafiosi sono sempre più ricchi, sempre più potenti, sempre più violenti. Ormai è una questione che mette a rischio le fondamenta stesse della democrazia e dello stato di diritto nel nostro Paese e nel resto del mondo. La legalizzazione delle droghe non risolverebbe nell'immediato il problema della criminalità organizzata ma, togliendole tutto il denaro che ricava dal commercio delle droghe, le assesterebbe un colpo mortale tanto più duro quanto più estesa nel mondo sarà una tale politica.*

*Per questo quando si pone la questione "antimafia" la nostra risposta è "antiproibizionismo".*

## MARCO TARADASH

deputato al parlamento europeo, segretario del CoRA

*SOMMARIO: "Tra le svariate proposte per sconfiggere la mafia che ogni commentatore, magistrato, ministro o persona di buona volontà ha cercato di avanzare in questi giorni, dopo l'omicidio a Palermo di Libero Grassi, assassinato perché era un cittadino e non un suddito, ne manca una. È l'unica direttamente risolutiva, ma per una ingiustificata rimozione, o per un comprensibile effetto di autocensura indotto dalla volontà silenziatrice di tutti i governi del mondo, resta un tabù. Si tratta della proposta antiproibizionista, volta a sottrarre alle tre mafie territoriali italiane, e a tutte le altre organizzazioni criminali di varia stazza sparse per l'Italia, gli enormi profitti del traffico di droga e i benefici accessori che esso produce".*

Dopo Palermo, Milano. Ma anche Torino (19 omicidi mafiosi nei primi mesi dell'anno) e Genova e Roma, senza dimenticare Napoli. C'è la mafia in Italia, incredibile. La sorpresa è sorprendente. Già nell'agosto di due anni fa la CONSOB denunciava che grazie ai legami stretti con certi ambienti finanziari, la mafia era in grado di determinare l'oscillazione dei tassi di cambio e d'interesse, di minacciare la vita delle imprese, di falsare la libera concorrenza, sconvolgere il mercato borsistico. Non era poco. Due anni sono passati, e la legalità è ulteriormente deperita.

Tra le svariate proposte per sconfiggere la mafia che ogni commentatore, magistrato, ministro o persona di buona volontà ha cercato di avanzare in questi giorni, dopo l'omicidio a Palermo di Libero Grassi, assassinato perché era un cittadino e non un suddito, ne manca una. È l'unica direttamente risolutiva, ma per una ingiustificata rimozione, o per un comprensibile effetto di autocensura indotto dalla volontà silenziatrice di tutti i governi del mondo, resta un tabù. Si tratta della proposta antiproibizionista, volta a sottrarre alle tre mafie territoriali italiane, e a tutte le altre organizzazioni criminali di varia stazza sparse per l'Italia, gli enormi profitti del traffico di droga e i benefici accessori che esso produce.

E quali profitti! Le stime realizzate dagli organismi della repressione o da settori della magistratura pongono il fatturato della mafia della droga allo stesso livello di quello della Fiat e della Olivetti messe insieme. Esagerazioni? Non credo, ma dividiamo pure la cifra per due o per tre: resta che nel giro degli ultimi dieci anni è defluita verso il mondo criminale una cifra di alcune centinaia di migliaia di miliardi, destinata a moltiplicarsi negli anni a venire. Quanto ai benefici indiretti, basta pensare che il traffico di droga crea una rete di complicità fra clienti e piccoli rivenditori tale da coinvolgere un esercito di alcune decine di migliaia di persone, per lo più giovani e giovanissime, fra le quali è facile selezionare il personale più efficiente e con meno scrupoli. E' un esercito di conquista, che spara eroina e cocaina, e si fa pagare ad altissimo prezzo le pallottole.

Di fronte a questa situazione non è possibile né la politica dello struzzo (non guardare la realtà in faccia non aiuta a sfuggire alle partite di caccia mafiose) né la scettica alzata di spalle di chi dice 'tanto troveranno qualcos'altro al posto della droga'. Non è così. Ciò che differenzia il traffico di droga da ogni altro settore criminale è il fatto che esso non viene né limitato né ostacolato dalla repressione. Gli assalti alle banche, i furti negli appartamenti, i reati di violenza sessuale, il peculato, trovano nella legge penale e nell'azione di polizia un freno, in misura più o meno incisiva a seconda dell'efficienza degli organi repressivi e della volontà politica di attivarle. Questo non è vero per il narcotraffico. La proibizione genera il mercato nero della droga, la repressione lo dinamizza, lo affina, produce quell'effetto di espansione e regolazione che il mercato legale affida alla concorrenza.

Questo vale anche per qualche altra attività criminale, se incontra una seppure marginale domanda sociale (vedi il gioco d'azzardo o la prostituzione, che non a caso sono in parte legalizzati o controllati dallo Stato in varie forme). Ma la proibizione sulla droga sviluppa una sua economia infinitamente più complessa, più sofisticata, più redditizia. Le analisi sui mutamenti avvenuti nella struttura e nei modi di operare delle organizzazioni mafiose e criminali negli ultimi venti anni lo confermano: il traffico di droga ha permesso la costante espansione del mondo criminale all'interno dell'economia legale. La mafia vi opera sia con mezzi legali, grazie alla liquidità di cui

dispone, sia con forme di pressione illegale (dal ricatto, all'estorsione, alla corruzione). Ma l'effetto tonificante del denaro della droga si è fatto sentire anche nei tradizionali ambiti criminali: difficilmente avrebbe potuto svilupparsi una così capillare attività di predazione degli stanziamenti pubblici nel Sud ma non soltanto nel

Sud senza l'infrastruttura creata accumulando negli anni, coi capitali sporchi, anche un enorme patrimonio di relazioni (e di controllo) nei settori bancari, della finanza, della consulenza legale. Se oggi il racket delle estorsioni opera in presunzione di impunità, è perché fa parte di un circuito criminale che attraversa tutta la società.

Pensare di aggredire la mafia senza sottrargli questa fonte inesauribile di potenza è illusorio. Nel Mezzogiorno d'Italia abbiamo da tempo ben più che i segni di un nuovo regime: la narcocrazia. Il miglior codice di procedura penale del mondo, la più trasparente legislazione bancaria, la più efficiente polizia di cui il nostro paese possa dotarsi, potranno conquistare una vittoria importante sul mondo del crimine soltanto dopo che il nemico sarà stato ridotto di dimensione e di forza. Alcuni fra i più autorevoli studiosi del fenomeno sono convinti di questo e si ritroveranno sabato prossimo a Bologna in una sessione speciale sulla mafia organizzata dal Coordinamento radicale antiproibizionista. Il problema può essere risolto solo a livello internazionale, per cui spetta al Governo italiano di aprire ur, dibattito sul destino del proibizionismo, all'interno della Comunità europea per cominciare. Ai più alti livelli della magistratura, della polizia, dell'economia, la discussione è già aperta. E' ora che si allarghi all'opinione pubblica.

## UMBERTO SANTINO

direttore del Centro di documentazione “Giuseppe Impastato” di Palermo

*SOMMARIO. Gli effetti più significativi prodotti dal traffico di droga: 1) esaltazione del ruolo della mafia e dei soggetti criminali come produttori e fornitori di beni e servizi di largo consumo; 2) proliferazione dei soggetti mafiosi; 3) nascita di nuovi soggetti criminali ed evoluzione in mafia di malavite locali; 4) arricchimento, mai prima raggiunto, degli imprenditori criminali; 5) acuirsi delle concorrenze inframafiose e fra criminali, con il lievitare dei delitti; 6) gara egemonica con soggetti esterni condotta con l'intensificazione della violenza all'esterno del mondo mafioso e criminale. "Sul terreno economico un ruolo centrale hanno il proibizionismo delle droghe e il segreto bancario. Da ciò la necessità e l'urgenza di una battaglia unitaria, mondiale, contro il proibizionismo, le 'drug wars', e per l'eliminazione del segreto bancario, che attualmente assicura un tasso di opacità al sistema finanziario tale da consentire la simbiosi tra capitale illegale e legale".*

### **1. L'isolamento di Grassi non è un fatto**

#### **casuale.**

Desidero cominciare con alcune considerazioni sull'assassinio di Libero Grassi e sugli avvenimenti che lo hanno preceduto. Il no di Grassi alla richiesta di tangenti viene pubblicizzato sulla stampa il 10 gennaio 1991. Nei giorni successivi il prefetto e il questore di Palermo visitano la Sigma per “portare la solidarietà dello Stato”. Il prefetto Jovine dichiara che l'esempio di Grassi dovrebbe essere seguito dagli altri imprenditori. La fabbrica viene presidiata. Solidarietà a Grassi viene espressa dai sindacati, dalle ACLI, dal sindaco di Palermo e dal “Centro Impastato”. Silenzio degli altri, a cominciare dal sedicente “Coordinamento antimafia” e dai devoti di ‘Orlando e della Compagnia di Gesù’. Trafiletto su Repubblica, silenzio del Sole-24 ore. Albanese, presidente dell'API (Associazione Piccole Imprese), dichiara: "Quello di Grassi è un atto

di coraggio che deve farci riflettere. Ma bisogna non farlo diventare un fatto isolato". Il quotidiano L'Ora titola: "Ha detto no al pizzo e la città è con lui".

Non è così. Grassi in realtà è un isolato, a cui si può esprimere solidarietà a parole, ma lasciandolo solo di fatto. Grassi lo sa benissimo e lo dice chiaramente. Riferendosi all'Assindustria, l'associazione degli industriali di cui fa parte: "E' come se la mia denuncia non li riguardasse. Ho avuto solo la telefonata di qualche amico e nulla più". Secondo Grassi, Salvatore Cozzo, presidente dell'Assindustria, pratica "la politica dello struzzo, con la testa nella sabbia per non vedere quello che realmente accade. Cozzo dichiarava: "Cosa dovremmo fare secondo Grassi? Dovremmo dire ai nostri associati: rifiutatevi di pagare il pizzo? Allora noi spogliamo la nostra associazione dei suoi compiti istituzionali e cambiamo mestiere. La nostra azione è diretta verso altri obiettivi: primo fra tutti, la promozione dello sviluppo produttivo. Non possiamo farci portabandiera solo della lotta alla mafia. Abbiamo altri compiti, altri doveri". Grassi replicava: "Chi non denuncia è colluso con il racket delle estorsioni". E Cozzo rispondeva: "Gli imprenditori taglieggiati sono soltanto vittime e come tali devono essere tutelati. Nostro compito è chiedere alla polizia sorveglianza e controlli efficaci. E credo che la polizia abbia tutelato bene Grassi". E arrivava a minacciare Grassi di querela, sostenendo che forse "soffriva di manie di persecuzione".

Sentenza aprile '91 del giudice Russo di Catania: "pagare il pizzo non è reato". La protezione mafiosa viene equiparata a un contratto assicurativo. Gli imprenditori non hanno alternativa: o piegarsi o chiudere.

Intervista di Grassi a L'Ora del 4 aprile: "Una sentenza gravissima. E' la legittimazione giuridica dei rapporti di convivenza-connivenza tra imprenditoria e mafiosi. Il giudice Russo ha in pratica ammesso che se i cavalieri catanesi non avessero intrattenuto rapporti con la mafia, non avrebbero potuto fare il loro lavoro di manager. Questo si traduce in una sorta di impunità collettiva, un'ammnistia generale che giustifica passato, presente e futuro. Peggio: è un suggerimento preciso su come comportarsi di fronte alle offerte di Cosa Nostra". Riguardo alle conseguenze che essa avrebbe avuto nel mondo degli imprenditori, Grassi diceva che esse sarebbero state



gravissime: "Io ho avuto più problemi con loro che con gli estorsori. I miei colleghi mi hanno messo sotto accusa, dicono che i panni sporchi si lavano in famiglia. E intanto continuano a subire: perché lo so che pagano tutti. Secondo me essere intimiditi e collusi sul piano operativo è la stessa cosa. Alcuni confessano di subire per paura, altri si vantano delle loro conoscenze nel modo dei pezzi da novanta. Sono atteggiamenti molto comuni. Ma io penso che se ciascuno fosse disposto a collaborare con la polizia e i carabinieri, a denunciare, a fare i nomi dei taglieggiatori, il racket avrebbe vita breve. Io, con le mie denunce, ho fatto arrestare da solo otto persone. Se duecento imprenditori parlassero, milleseicento mafiosi finirebbero in manette. Non avremmo vinto noi?"

Gli altri imprenditori evidentemente non la pensano così, e Grassi lo sottolinea ancora una volta: "L'associazione degli industriali non ha assunto ancora - siamo al 14 aprile - una posizione chiara sulla questione delle estorsioni. Il presidente dell'associazione l'ha detto davanti a tutti: la mafia è invincibile ed è inutile che un signor Libero Grassi prenda posizione senza tener conto di questa realtà. Lui non accetta le mie denunce. Ma adesso ho preso una decisione: se entro un mese l'associazione non si muove, io mi dimetto".

Dibattito del 4 maggio nella sala consiliare del comune di Palermo: trenta persone e per un po' un gruppo di bambini di una scuola elementare capitati per caso! Grassi e Salatiello da una parte, Albanese, presidente dell'API Sicilia, dall'altra: "Non parliamo sempre di mafia, ci sono tanti altri problemi". Grassi legge la dichiarazione di Albanese dopo l'omicidio Patti, in cui non c'è nessun riferimento alla mafia ma si parla di "terrorismo internazionale" (L'impresa mafiosa, Milano, Franco Angeli, 1990, p.445). Grassi e Salatiello mi dicono sottovoce: "E' chiaro che lui paga, come tantissimi altri". Ho la netta sensazione, e lo dico nel dibattito, che l'iniziativa che voleva essere di solidarietà è servita soltanto a visibilizzare ancora di più l'isolamento di Grassi. Che oltre tutto è senza scorta: un morto in libera uscita, un bersaglio facilissimo.

Mi telefona prima delle vacanze: "Le banche fanno difficoltà. La Banca S. Angelo, per uno scoperto di 5 milioni, totalmente insignificante dato il mio fatturato che è di sette miliardi, fa un

mucchio di problemi". Gli dico: "Lo scoperto di cinque milioni è un pretesto, non vogliono avere rapporti con te".

Ho dedicato spazio alla vicenda di Grassi perché essa è esemplare. Serve per farci capire cosa sono gli imprenditori, cosa sono Palermo e la Sicilia, cos'è la cultura dominante. Grassi è un alieno. Gli altri imprenditori, tolta qualche eccezione, e la gente hanno un'inveterata assuefazione al dominio mafioso. In tali condizioni l'isolamento di Grassi era inevitabile come un fenomeno naturale. Non ci voleva molto a capirlo e proteggerlo anche contro la sua volontà era assolutamente necessario. Ma non lo si è fatto, si dice, in nome della "libertà costituzionale" di morire. Qualcosa comincia a muoversi in altre parti della Sicilia, per esempio a Capo d'Orlando, dove i commercianti si organizzano contro il racket costituendo un'associazione e costituendosi parte civile nel procedimento contro gli estorsori, o a Palazzolo Acreide, dove si organizzano ronde per la vigilanza notturna contro gli estorsori. Sono situazioni diverse da Palermo: l'estorsione a grande scala è una novità, la malavita locale solo da poco

sta evolvendo in mafia, gli operatori economici e la gente non hanno una sedimentata cultura della sudditanza.

Adesso a Palermo si è consolidata, e durerà a lungo, la dittatura degli assassini. Si è pienamente attuato quello che provocatoriamente proponevo nella satira "Una modesta proposta per pacificare la città di Palermo" del 1983, pubblicata nel 1985: riconosciamo formalmente il diritto di uccidere e il potere degli assassini. Gli oppositori reali sono una sparuta pattuglia votata al sacrificio: non possono non continuare a fare quello che fanno, perché è la loro scelta di vita, ma è un impegno senza speranza di reali cambiamenti, con la certezza o la forte probabilità di aggiungere il loro nome a una lista interminabile di morti. Altri, come Orlando (con gravissime responsabilità sul piano politico: la maggioranza assoluta della DC alle ultime elezioni amministrative e la scomparsa o il dimezzamento di altre forze hanno posto fine a qualsiasi possibilità di rinnovamento e l'uscita di Orlando dalla DC è stata troppo tardiva e sostanzialmente indolore: ha regalato alla DC almeno 10 consiglieri in più, uscendone si è portato appresso solo due consiglieri, ma in compenso ha mietuto tra gli altri partiti) hanno scelto la strada della politica-spettacolo: costa poco e rende moltissimo...

## **2. Traffico di droga ed evoluzione della**

### **mafia: presenza di vari aspetti.**

Passiamo a considerare le trasformazioni che i profitti della droga hanno prodotto sulla struttura e sui modi di operare delle organizzazioni mafiose.

Premetto che l'evoluzione del fenomeno mafioso, come del resto quella di tutti i fenomeni di durata, è un intreccio di continuità e trasformazione e che le distinzioni troppo rigide (tipo: mafia vecchia-mafia nuova; mafia tradizionale e imprenditrice) sono scorrette e fuorvianti. Con lo svilupparsi dei traffici internazionali di droga si apre una nuova fase, quella che ho chiamato 'mafia finanziaria', in cui però gli aspetti nuovi interagiscono con aspetti vecchi e vecchissimi. La mafia va avanti ma si porta appresso tutto il passato. La mafia della droga è ancora quella delle estorsioni, del controllo sul territorio, della violenza, dei riti iniziatici, etc. etc. Anzi questi aspetti 'arcaici' spesso sono funzionali ai nuovi e vengono esaltati.

Gli effetti più significativi prodotti dal traffico di droga:

1) esaltazione del ruolo della mafia e dei soggetti criminali come produttori e fornitori di beni e servizi di largo consumo, cioè come attori economico-sociali monopolistici, dato il regime proibizionistico, e sovraesposizione dei consumatori letteralmente alla mercé degli offerenti;

2) proliferazione dei soggetti mafiosi e utilizzo di forme organizzative interfamiliastiche già sperimentate per il contrabbando di tabacchi con una sempre maggiore internazionalizzazione delle operazioni e rapporti con operatori esterni non mafiosi (da queste file vengono gran parte dei 'pentiti');

3) nascita di nuovi soggetti criminali ed evoluzione in mafia di malavite locali: professionalizzazione, organizzazione, ricorso sistematico alla violenza;

4) arricchimento, mai prima raggiunto, degli imprenditori criminali;

5) acuirsi delle concorrenze inframafiose e fra criminali, con il lievitare dei delitti;

6) gara egemonica con soggetti esterni condotta con l'intensificazione della violenza all'esterno del mondo mafioso e criminale: saltano le vecchie compatibilità e si profilano ostacoli

all'espansione del fenomeno mafioso. Da ciò l'incremento dei delitti esterni.

Gli omicidi: risultati della nostra ricerca, pubblicata nel volume *La violenza programmata* (Milano, Franco Angeli, 1989). Lievitazione del numero complessivo: 273 omicidi a Palermo e provincia negli anni 1960-66; 606 nel periodo 1978-84. I quozienti per 100.000 abitanti passano da 24,77 nel primo periodo a 50,56 nel secondo, con un incremento del 25,79. Riguardo ai delitti di matrice mafiosa, questi erano già prevalenti nel primo periodo (34,07% del totale dei delitti), hanno un grosso incremento nel secondo periodo (54,79%). Crescono anche gli omicidi dovuti alla delinquenza comune, che passano al secondo posto, mentre nel primo periodo al secondo posto erano gli omicidi che abbiamo classificato nella matrice onore-passione. Cresce cioè quella che abbiamo definito 'violenza programmata': il 75% degli omicidi di Palermo ha natura strumentale e obbedisce a una pianificazione dell'agire delittuoso. Si può senz'altro affermare che moltissimi di questi omicidi sono frutto degli appetiti e delle concorrenze scatenati dal traffico di droga.

Interessanti anche le risultanze della nostra ricerca per ciò che riguarda la tipologia degli omicidi di matrice mafiosa. Abbiamo distinto tra omicidi mafiosi 'interni' ed 'esterni', distinguendo ulteriormente questi ultimi in 'politico-mafiosi', 'economico-mafiosi', 'dimostrativo-mafiosi', e inoltre omicidi classificati come 'governo della criminalità' e vendette trasversali. Abbiamo constatato una notevole complessificazione dell'omicidio mafioso. Negli anni 60-66 gli omicidi interni erano l'82,80%, gli esterni il 15,05%. Negli anni 78-84 gli interni sono il 61,14%, gli esterni il 17,18%, governo della criminalità: 5,72%, vendette trasversali: 5,12%. Che vuol dire? Che la violenza mafiosa adesso è molto più articolata, come più articolato e complesso è il fenomeno mafioso contemporaneo.

E' indubbio che la droga abbia giocato e giochi un ruolo essenziale in questo processo di complessificazione, ma per carità guardiamoci da stereotipi circolanti, come quelli che vorrebbero che una mafia tradizionale, quasi considerabile, come vorrebbe Buscetta, una 'società di mutuo soccorso', abbia tralignato in delinquenza e abbia scoperto l'accumulazione della ricchezza solo adesso, impelagandosi nel traffico di droga, sconvolgendo completamente i

vecchi canoni. L'inserimento in tale traffico è il frutto di una scelta che si può dire 'naturale' e obbligata, per un'organizzazione che ha mostrato sempre un elevatissimo grado di elasticità nell'utilizzare il proprio know-how criminale nei campi che si prestavano maggiormente per la loro convenienza sul piano economico e per uno statuto normativo che conferiva un ruolo essenziale all'operatore criminale. Proibizionismo e mafia si sono venuti incontro, estendendo e rafforzando un rapporto già collaudato con il proibizionismo degli alcoolici e gli Stati Uniti, padre della cultura proibizionistica, lungi dal rappresentare un esempio positivo per qualche successo sul piano meramente repressivo, rappresentano proprio l'inverso.

Ma quanto dei discorsi che si fanno sulla mafia è legato a stereotipi e improvvisazioni all'insegna di 'scoperte', su per giù sempre uguali, che si fanno puntualmente dopo ogni delitto? L'ultimo Cristoforo Colombo è il ministro Martelli che dopo l'omicidio Grassi dichiara: "Abbiamo sottovalutato il fenomeno delle estorsioni". E dire che di imprenditori uccisi negli ultimi tempi ce ne sono tanti e tantissimi in particolare a Palermo. Nella ricerca sull'impresa mafiosa abbiamo dedicato un capitolo a questi delitti. Dal 1978 al gennaio 1990 gli imprenditori uccisi sono stati 56: 51 di tali omicidi sono di matrice mafiosa. Di questi, 23 sono interni al mondo mafioso, 12 esterni. Nel triennio 1985-1987 gli omicidi di imprenditori di matrice mafiosa a Palermo-città sono 10. Ma evidentemente questi dati, pubblicati anche con un certo risalto sul Sole-24 ore e sul Corriere della Sera, non sono serviti a destare preoccupazione. Nell'analisi di tali delitti abbiamo visto come essi siano il frutto di una politica della violenza che presenta soprattutto i seguenti aspetti: rilancio delle estorsioni, pratica peraltro mai abbandonata, richiesta di consociazione nell'impresa pulita, dopo i sequestri di imprese mafiose, ribadimento della sovranità territoriale mafiosa.

Ipotizzavamo quattro motivazioni:

1) aggravamento della richiesta di tangenti da parte di organizzazioni mafiose in difficoltà per l'attivazione di inchieste giudiziarie e per l'attuazione della legge antimafia;

2) i mafiosi che non potevano esercitare in prima persona attività imprenditoriali cercano di impadronirsi di attività pulite;

3) imprenditori legati a mafiosi o pagatori di tangenti cercano di sottrarsi, approfittando delle temporanee difficoltà di alcuni mafiosi;

4) nuovi soggetti criminali si presentano sulla scena, approfittando di qualche vuoto di signoria mafiosa.

In ogni caso l'esposizione a rischio degli imprenditori a Palermo appariva come un fatto certo e in corso di ulteriore aggravamento. Ma, ovviamente, di fronte alle chiacchiere, agli stereotipi, agli spettacolini più o meno indecenti, alle piovre, etc. etc., analisi del genere sono destinate a rimanere inascoltate. Questa situazione di chiacchiere in libertà e di sordità per analisi serie non è finita e non finirà.

### **3. Quale mafia e quale politica antimafia?**

Non si tratta di aggiustare il tiro, fare qualche ritocco, ma di cambiare radicalmente immaginario e prassi, facendo delle precise scelte di campo.

Si pone in primo luogo un problema di conoscenza: sostituire agli stereotipi l'analisi e la ricerca scientifica.

Emergenza, antistato, contropotere: sono tutte idee di mafia scorrette e fuorvianti. Siamo di fronte ad un fenomeno composito. L'ipotesi definitoria adottata e verificata nel nostro lavoro: un sistema di violenza e di illegalità, finalizzato al controllo del territorio, all'accumulazione del capitale e all'acquisizione e gestione di posizioni di potere che si avvale di un codice culturale e di un relativo consenso sociale. Sul piano strutturale possiamo distinguere: le organizzazioni mafiose vere e proprie, coordinate in una sorta di repubblica confederale più che inchiodate a una monarchia assoluta, e una vasta rete di supporto, un blocco interclassista al cui centro sono strati criminali-legali (borghesia mafiosa) che hanno assunto da tempo un ruolo di classe dominante, in un rapporto di compenetrazione o di scambio con gruppi politici e apparati burocratici e in rapporto conflittuale con chi si oppone al dominio mafioso. Mafia e altri fenomeni di criminalità organizzata sono sempre più la via criminale al

capitalismo e del capitalismo. Non si tratta di fare di ogni erba un fascio: non tutto il capitalismo è mafia, ma la mafia è capitalismo, intreccio di parassitismo e produttività. Capitalismo reale non quello dei manuali di economia...

Agire sui vari aspetti. Una politica complessiva che coniughi prevenzione-repressione-progettazione dell'alternativa. Occorre una strategia non un pronto soccorso...

Sistema di violenza e illegalità: omicidi, estorsioni, controllo del territorio... Il nuovo codice, il dibattito sul garantismo, eccetera, denotano una cultura giuridica ottocentesca. La criminalità è già in pieno 2000.

Impunità degli omicidi: risultati ricerca di prossima pubblicazione (titolo: Gabbie vuote ). In Italia l'impunità per gli omicidi supera l'80% dei casi. Per quanto riguarda i processi per omicidio a Palermo, la durata media dei processi per omicidi mafiosi è quasi il doppio di quella degli altri omicidi mafiosi con le conseguenze ben note sulla decorrenza dei termini. L'indice di associazionismo, cioè l'attribuzione degli omicidi alle associazioni mafiose in fase istruttoria è altissimo, più di 15 per ogni caso di omicidio, scende a poco più di 3 in primo grado e arriva a poco più di 2 in appello: come dire che gli imputati di omicidio entrano in aula mafiosi e ne escono delinquenti comuni. Il 56% dei procedimenti per omicidi di mafia in Cassazione è cassato o rinviato. Cosa facciamo di fronte a questa matematica certezza dell'impunità dei crimini mafiosi? Ci limitiamo al lamento, diciamo che non c'è niente da fare oppure riformuliamo le categorie giuridiche a partire da una constatazione che dovrebbe essere

elementare: il delitto è diventato sempre più il diritto reale del nostro paese e della società contemporanea, poiché l'impunità garantita è una forma di legittimazione ben più efficace di qualsiasi medaglia al valore. C'è da una parte il proibizionismo delle droghe e dall'altra il 'nulla osta' per le forme più gravi dell'attività criminale. Ma, sulla carta, abbiamo l'azione penale obbligatoria per dettato costituzionale, la giustizia penale che dovrebbe arrivare dappertutto e non arriva da nessuna parte. Non è arrivato il tempo della decriminalizzazione o almeno della depenalizzazione di una serie di comportamenti bagattellari e della giustizia mirata, in grado di colpire efficacemente i reati veramente gravi?

Sovranità territoriale: un territorio a dominio mafioso in cui autorità dello Stato e vip si muovono scortati e al suono delle sirene, proprio per sottolineare la sovranità effettiva della mafia e la loro incursione in 'casa d'altri'. La soluzione non può essere certo lo

Stato di polizia, ma bisognerebbe pianificare e attuare una manovra congiunta di forze dell'ordine efficacemente disposte sul territorio e di strutture della società civile in grado di rappresentare un contropotere efficace e diffuso allo strapotere mafioso, ben sapendo che si tratta di una guerra permanente, non di un'emergenza.

Accumulazione: sul terreno economico un ruolo centrale hanno il proibizionismo delle droghe e il segreto bancario. Da ciò la necessità e l'urgenza di una battaglia unitaria, mondiale, contro il proibizionismo, le 'drug wars', e per l'eliminazione del segreto bancario, che attualmente assicura un tasso di opacità al sistema finanziario tale da consentire la simbiosi tra capitale illegale e legale. Ma bisogna sapere che eliminando drasticamente la fonte primaria dell'accumulazione illegale si intensificherà il ricorso ad altre fonti, a cominciare dalle estorsioni. La scelta non è tra il Male e il Bene, ma tra mali maggiori e minori: in ciò bisogna essere radicalmente laici. Come pure bisogna sapere che l'antiproibizionismo ha moltissimi nemici perché tocca interessi enormi, da quelli dei mafiosi a quelli dei professionisti antidroga, e non può non suscitare aspre reazioni; si scontra con pregiudizi duri a morire, anche se mi sembra che la consapevolezza dei costi altissimi delle 'drug wars' e degli scarsissimi

risultati negli ultimi anni abbia fatto molta strada anche negli Stati Uniti.

Potere: Mafia e politica. La grancassa dell'orlandismo e il vuoto di iniziativa: la magistratura si è fermata, i contrasti, i corvi, le talpe e gli altri esemplari dello zoo locale e nazionale hanno prodotto l'effetto desiderato, ma la lotta politica è ferma dagli anni '70 (compromesso storico, trasversalismi etc.). Il rapporto tra mafia, politica e pubblica amministrazione non si pone tanto come casistica di collusioni occasionali e corruzione episodica, ma come terreno complesso e variegato che va dalla compenetrazione organica tra attori criminali e gruppi politico-amministrativi, con una sostanziale identificazione, alla contiguità e alla convivenza, dalla cointeressenza allo scambio. Le prove tecniche spesso non ci sono, ma c'è quanto basta per promuovere lotta politica. Ma dov'è l'opposizione?

Codice culturale e consenso. La violenza come risorsa degli emarginati e periferici: i fini del capitalismo con i mezzi della criminalità. Il consenso attivo e passivo della gente: ci sono



alternative concrete al modello mafioso, che non siano un generico richiamo all'onestà e al fair play nell'applicazione delle regole del mercato? Il muro di Berlino è caduto, il comunismo è morto, la civiltà occidentale ha vinto e chissà perché nutriamo ed esportiamo mafia. Ma con il trionfo del mercato l'Est, in questo campo, non aspetterà certo gli aiuti e l'input dell'Ovest.

In questa prospettiva l'antiproibizionismo assume la portata di un'opzione strategica: contro l'accumulazione illegale e contro la criminalizzazione dell'economia mondiale. E si lega a questa valenza strategica il collegamento della battaglia antiproibizionista alla lotta per il disarmo, contro il mercato legale-illegale delle armi.

Propongo che su questi temi il CORA elabori un documento che serva come base per una campagna unitaria, la più ampia possibile. Questo mi pare il modo concreto per mettere a frutto la lezione di quanti hanno sfidato la mafia e sono caduti per la loro generosità e la loro solitudine. Da Giuseppe Impastato a Libero Grassi.

## GIUSEPPE DI LELLO

magistrato

*SOMMARIO: "La risposta istituzionale al traffico degli stupefacenti e alla Mafia, anziché alla Mafia e al traffico di stupefacenti, è stata nel nostro Paese duplice, si è basata su due grandi pilastri: la legge Rognoni-La Torre e la legge proibizionista sulle droghe, il doppio binario con cui da una parte reprimere il traffico di stupefacenti e dall'altra reprimere l'accumulazione illecita della Mafia. Inutile dire che siamo di fronte al fallimento totale delle due strategie".*

*"Dobbiamo a questo punto non cadere nel trappolone 'orlandiano' della via giudiziaria della lotta alla Mafia". "E' lo stesso Stato che, di fronte a centinaia e centinaia di reati, da una parte non li persegue perché le Procure non sono in grado di perseguirli e dall'altra non li tiene minimamente in considerazione perché continuamente sforma amnistie e indulti."*

L'intervento di Umberto Santino mi toglie la responsabilità di essere molto più analitico, anche perché condivido una grandissima parte della sua analisi e delle conclusioni. Credo che bisogna partire, per la situazione oggi palermitana, ma nazionale per quanto riguarda la Mafia, con la considerazione banale che, in tema di tossicodipendenza, traffico internazionale di stupefacenti, eccetera, il nostro ragionamento è molto semplificato. La risposta istituzionale al traffico degli stupefacenti e alla Mafia, anziché alla Mafia e al traffico di stupefacenti, è stata nel nostro Paese duplice, si è basata su due grandi pilastri: la legge Rognoni-La Torre e la legge proibizionista sulle droghe, il doppio binario con cui da una parte reprimere il traffico di stupefacenti e dall'altra reprimere l'accumulazione illecita della Mafia. Inutile dire che siamo di fronte al fallimento totale delle due strategie.

Se noi invitassimo i responsabili a dare i dati di ciò che la legge Rognoni-La Torre oggi produce, vedremmo che sono quasi inesistenti. C'è stato un arco di tempo, dalla sua approvazione ai successivi quattro o cinque anni, nel quale le confische - è meglio attenersi a queste perché i sequestri non erano definitivi, le confische invece sì - hanno avuto un grande balzo, mentre poi la curva del

grafico ha cominciato a scendere in picchiata finendo del tutto nel nulla. E questo perché la Mafia è un fenomeno moderno di accumulazione ed è corsa subito ai ripari. Credo che nei primi sei o sette anni le confische complessive ammontino a mille miliardi, mentre se consideriamo che l'accumulazione per traffico di eroina in un anno è stimata in migliaia e migliaia di miliardi, vediamo come su questo fronte la legge Rognoni-La Torre è stata del tutto insignificante.

L'altra legge è la legge antidroga, che oggi non viene ancora saggiata nella sua recente modifica. Anzi addirittura si sente dire in televisione dalla Russo Jervolino, che è una legge che va bene, ma non so su quali basi. Credo che le basi statistiche non ci siano ancora e che quindi ci sia un po' un gioco delle tre carte per impedire che si veda come questa legge stia in realtà fallendo. Io non ho statistiche però ho un'impressione direi quasi epidemica. A Palermo, all'ufficio GIP di cui faccio parte, noi siamo cinque, quindi tutto ciò che passa è filtrato attraverso questo ufficio e noi vediamo che in realtà i processi ai grandi trafficanti non si fanno più. E' passato un paio d'anni dall'ultimo, quello delle casalinghe che facevano la spola tra Palermo e l'America. Sono scomparsi i grossi sequestri e quindi non ci sono più processi, mentre il numero degli spacciatori arrestati sta salendo in modo vertiginoso. Certo, è la stortura di questa legge nazista, tra questi arrestati ci sono molti tossicodipendenti e molti fumatori di hashish; però vediamo che, estrapolando, nel complesso gli spacciatori sono aumentati in modo pauroso, così come è aumentata la microcriminalità, che è un po' una 'cartina di tornasole'. Qualche mese fa Marco Taradash, che era stato dal prefetto e che con Pina Grassi era venuto a casa mia, mi diceva che il questore, o non so chi, gli aveva detto che a Palermo la microcriminalità era in netta discesa. Io mi sono meravigliato perché in realtà credo che sia in netta salita. Credo che in questo periodo stiano un po' truccando le carte. Inoltre, questa legge, proprio sul piano pratico, è un fallimento totale. E allora noi non possiamo non proporre qualcosa di nuovo.

Io credo che in questi ultimi tempi ci siamo tutti un po' affannati a criticare in negativo le decisioni del Governo e i palliativi che di tanto in tanto Scotti scodella. Però bisogna ormai lanciare in positivo una campagna che abbia al suo centro i due pilastri cui poco fa

accennava Santino. La legge Rognoni-La Torre è fallita perché il nostro sistema finanziario è opaco, è fallita perché nel frattempo è mutata radicalmente anche la realtà del mascheramento dei patrimoni o quanto meno dell'accumulazione. Se noi pensiamo che fra Catania e Palermo ci sono centinaia e centinaia di finanziarie, vediamo come già la legge Rognoni-La Torre annaspa, in presenza poi di un segreto bancario che resiste, eccome!

Pochi giorni fa, su Rai3, Pino Arlacchi diceva che il segreto bancario non è un problema perché, in realtà, in connessione con i reati di mafia il segreto bancario non esiste. Questo è vero. Però il segreto bancario cade quando si individua il mafioso. Noi dobbiamo avere un sistema finanziario che sia chiaro fin dall'inizio e quindi porti a individuare il mafioso. Un sistema finanziario che, con la caduta del segreto bancario, ci permetta innanzi tutto di individuare i mafiosi e poi di individuare i patrimoni frutto di corruzione. C'è una complementarità tra questi due sistemi che si legittimano a vicenda e quindi non si capisce più quale sia la tangente politica e quale la tangente mafiosa, molte volte sono insieme e poi si dividono. Tipica è quella per la quale nessuno ha mai pagato, né in senso politico, né giudiziario, cioè la tangente che fu pagata per liberare Ciriaco De Mita. E' necessaria, quindi, una grande battaglia per spiegare come la caduta del segreto bancario sia risolutiva. In tante conferenze, in tanti seminari, ho sempre sentito generali della Guardia di Finanza che ponevano questo problema come il più ovvio e ci dicevano: Voi ci fate lavorare a vuoto per verificare i conti delle società, per verifiche che durano mesi, quando con l'abolizione del segreto bancario noi faremmo in un attimo questi controlli, arrivando a qualcosa di più sostanzioso. Quindi, lotta per l'abolizione del segreto bancario, smentendo le tesi che per la lotta alla Mafia il problema non esiste in quanto il segreto bancario non c'è.

Io credo che sia essenziale una battaglia molto più aperta, molto più coraggiosa, perché si ha un po' di timore a dire alla gente che vogliamo legalizzare l'eroina. Se però - scusatemi se ripeto sempre la stessa cosa, forse Lamberti me lo sente sempre dire - dovunque, anche nelle scuole, alla gente si comincia a dire che la legalizzazione dell'eroina è un falso problema perché l'eroina è in vendita dovunque, comunque, in qualsiasi ora del giorno e in qualsiasi giorno dell'anno; se si comincia a dire alla gente che a ferragosto, o la notte

di Natale o di Capodanno, è difficilissimo trovare un filo di pane mentre è facilissimo trovare l'eroina; se si comincia a dire alla gente che al Capo, un quartiere molto popolare di Palermo, ci sono le bancarelle di frutta e verdura e poi c'è il signore al quale si chiede: "Eh, che tene', che abbiamo oggi? "C'è fumo e eroina, allora che vuoi? "Un po' d'eroina "Pino pigghiamme un pezzo d'eroina! gridando alla finestra, e il ragazzino scende con l'eroina; se noi cominciamo a fare questi discorsi io credo che la gente li capisca, capisca che l'eroina è già abbondantemente liberalizzata, si tratta solo di controllarla. Credo che questi siano un po' come i discorsi semplici sul divorzio, sull'aborto, che prendono la coscienza e l'intelligenza della gente.

Dobbiamo a questo punto non cadere nel trappolone 'orlandiano' della via giudiziaria della lotta alla Mafia. Si ripropone il solito polverone - i cassetti vuoti, i cassetti pieni, i cassetti svuotati - con grande giubilo anche di Scotti e Martelli che vedono l'attenzione focalizzata su questo fronte, che è il fronte che loro prediligono perché non dà loro minimamente fastidio. Se noi, anche su questa falsa diatriba, diciamo che è necessario fare qualcosa di reale e non di declamatorio, ebbene anche qui abbiamo un terreno di propaganda, di chiarificazione e di comprensione che è abbastanza semplice da sfruttare. Magistratura Democratica, per esempio, è da un pezzo che dice che la via vera è la via di una radicale depenalizzazione, la via vera perché i giudici possano, ove lo vogliano, ove possano, fare qualcosa. Io non dico 'troppo', ma 'qualcosa' in più. E' lo stesso Stato che, di fronte a centinaia e centinaia di reati, da una parte non li persegue perché le Procure non sono in grado di perseguirli e dall'altra non li tiene minimamente in considerazione perché continuamente sforna amnistie e indulti. Basta vedere che cosa è la illegalità edilizia o fiscale. Ma chi deve credere all'equità fiscale quando con sicurezza ogni uno, due anni arriva un condono? Chi è quel pazzo che va a pagare le tasse quando sa che con un milione ha risolto il suo problema? Dico chi è quel pazzo di imprenditore, di privato, che va a pagare le tasse? Nessuno!

Per concludere, credo che questi problemi bisogna affrontarli e propagandarli, perché la loro chiarezza, la loro presa sull'intelligenza delle persone, è tale che non ci deve spaventare l'enormità

della proposta. E' solo su una base reale e non sui polveroni che si può sperare di arrecare un colpo, non certo risolutivo, non certo decisivo - per carità, rifuggiamo da queste esagerazioni

linguistiche - ma solo così si può cominciare a sperare che ci possa essere qualche via per, quantomeno, dar fastidio alla Mafia.

# GHERARDO COLOMBO

magistrato

*SOMMARIO: "Stiamo molto attenti a non pensare che il problema 'mafia', che il problema 'criminalità organizzata', si possano risolvere soprattutto attraverso l'intervento del sistema penale, mediante l'intervento della magistratura e, più in generale, delle forze dell'ordine". "In linea di massima si tratta soprattutto di problemi che con l'intervento penale e con la repressione penale hanno molto poco a che vedere. Forse sarebbe più proficuo cercare di parlare con sociologi, con urbanisti, con medici, con esperti di amministrazione e così via". "Si perseguono non soltanto i piccoli spacciatori, ma si perseguono i piccoli detentori di sostanze stupefacenti, tra l'altro con dei costi antieconomici, altissimi per lo Stato ... "Si perseguono queste cose ingolfando completamente ed assolutamente i tribunali, al punto che non possono dedicarsi ad altro e si fa in modo di rendere oggettivamente, non lo so se con intenzione - ma facciamo senza intenzione - estremamente difficoltosa la possibilità di perseguire le cose grosse".*

Devo fare alcune premesse prima di entrare nel vivo della questione economica e della criminalità, premesse brevissime ma necessarie, perché io ho grande paura che si venga trascinati su un terreno estremamente pericoloso.

Questa sensazione abbastanza diffusa che i problemi drammatici che attanagliano la nostra società possano essere, alla fine, risolti attraverso l'intervento dell'apparato repressivo dello Stato, rischia di spostare leggermente tutti gli equilibri e soprattutto tutti i valori. Siamo molto attenti a non pensare che il problema 'mafia', che il problema 'criminalità organizzata', si possano risolvere soprattutto attraverso l'intervento del sistema penale, mediante l'intervento della magistratura e, più in generale, delle forze dell'ordine. Non è lì che sta la chiave della soluzione perché l'intervento repressivo funziona e può funzionare, con risultati efficaci, solo quando esiste una diffusa normalità ed esistono deviazioni in qualche misura sporadiche. A me sembra che adesso non ci troviamo in questa situazione. Mi pare che esistano due o più ordinamenti sovrapposti, dei quali l'apparato

istituzionale non è che uno, che deve misurarsi con questi altri ordinamenti extra o controistituzionali, tra i quali c'è la Mafia ma anche altre forme di criminalità organizzata altrettanto pericolose. Tutte le volte in cui si verifica una forte collusione tra queste altre criminalità e la Mafia, oppure tra queste altre criminalità tra di loro, allora si supera il livello di guardia e ci si deve chiedere qual è lo strumento attraverso il quale poter intervenire con una qualche produttività. In linea di massima si tratta soprattutto di problemi che con l'intervento penale e con la repressione penale hanno molto poco a che vedere. Forse sarebbe più proficuo cercare di parlare con sociologi, con urbanisti, con medici, con esperti di amministrazione e così via, perché la soluzione mi sembra che stia prima dell'intervento penale. Bisogna probabilmente cambiare mentalità. E' necessario, forse, andare per una strada che non sia quella che vede come massimi valori il profitto e l'individualità. Mi sembra che si risolva lì la questione, piuttosto che attraverso l'intervento del giudice. Tra l'altro, mettere al centro della possibile soluzione dei problemi della criminalità la magistratura, comporta un travisamento, per non dire un cambiamento in negativo, della stessa funzione di garanzia. Diceva Di Lello che dobbiamo prendere atto che la legge Rognoni-La Torre sta fallendo, ma io sono ben contento che la legge Rognoni-La Torre fallisca per quel che riguarda gli aspetti relativi alle misure di prevenzione, perché si tratta contemporaneamente di un fatto di civiltà, di un fatto di cultura e di un fatto di credibilità. Sono convinto - non soltanto per esigenze personali mie, di cultura, appunto, di modo di essere - che sia il caso di prendere delle misure serie sotto il profilo personale o patrimoniale soltanto quando ci sono delle prove e quindi di non consentire che misure di questo genere si basino esclusivamente su sospetti. Ma sono convinto anche che la gente la si tira dietro soltanto quando è convinta che l'intervento repressivo è giusto. E tutto quel che si basa sul sospetto, secondo me, puzza sempre di ingiustizia. Sono contento, quindi, che le misure di prevenzione non trovino che minimo spazio d'applicazione, soprattutto nelle zone a fortissima presenza mafiosa come la Sicilia, perché mi sembra che la strada sia un'altra anche nell'ambito della repressione penale.

Accennavo prima alla credibilità, questo è un altro problema che riguarda direttamente l'intervento repressivo. Cosa succede in questo



Stato così strano e così fortemente schizofrenico? Si cerca di fare di tutto, da anni ormai, per abbattere la credibilità della magistratura. Tutte le volte in cui c'è qualche problema che va risolto, perché sta sotto gli occhi di tutti, si ricorre costantemente alla magistratura e allora diventa ancora più difficile riuscire ad intervenire in modo credibile attraverso la repressione penale.

Fatte queste premesse probabilmente, nonostante tutto, la via più immediata per cercare di contrastare i fenomeni criminali di maggior spessore è ancora, purtroppo, al momento, quella della repressione penale. Anche qui si devono fare delle scelte serie e non illusorie. Concordo pienamente con quanto diceva Di Lello a proposito della legge Russo Jervolino-Vassalli, perché la tendenza ormai costante dell'intervento legislativo in questo Stato - e la Russo Jervolino-Vassalli mi sembra l'esempio più clamoroso - è quella di cercare di andare a colpire le minutaglie, lasciando però perdere costantemente ed inequivocabilmente le cose grosse. A me sembra di fare qualche volta delle osservazioni assolutamente banali, però bisogna ricordarsi delle cose. Qual è la molla che spinge la devianza ad organizzarsi ed a farsi criminalità organizzata? La molla consiste in accumulo di ricchezze e di potere. Se fossimo da qualsiasi altra parte, se fossimo alla Fiat piuttosto che in uno studio di analisi di laboratorio, faremmo un ragionamento semplicissimo: se la finalità cui tende un certo fenomeno è questa, vediamo di operare sulla finalità, vediamo di operare sul fine, vediamo di togliere interesse al comportamento deviante cercando di fare in modo che attraverso la deviazione non si acquisiscano potere e ricchezza. A me sembra che si stia facendo esattamente il contrario, che dell'accumulo delle ricchezze e dell'accumulo di potere non ci si interessi minimamente e ci si interessi, invece, delle modalità spicciole attraverso cui queste finalità vengono raggiunte. Succede quindi che si perseguano non soltanto i piccoli spacciatori, ma si perseguono i piccoli detentori di sostanze stupefacenti, tra l'altro con dei costi antieconomici, altissimi per lo Stato, perché ogni processo per 0,102 grammi di eroina che costerà venti, trenta, quarantamila lire, allo Stato costa qualche milione. Si perseguono queste cose ingolfando completamente ed assolutamente i tribunali, al punto che non possono dedicarsi ad altro e si fa in modo di rendere oggettivamente, non lo so se con

intenzione - ma facciamo senza intenzione - estremamente difficoltosa la possibilità di perseguire le cose grosse.

Sul segreto bancario io non sono dell'idea che, inteso in senso stretto e tecnico, esso sia davvero un ostacolo alla investigazione prima e dopo, alla chiarezza dei rapporti economici. Secondo me ci sono tanti altri segreti che stanno prima del segreto bancario e sono quelli che consentono di coprire la titolarità dei beni, si tratti di denaro o di altro. Se non avessimo alcun segreto bancario anche al di fuori del processo penale - perché, oggettivamente, nel processo penale il segreto bancario non c'è - dovremmo misurarci con il segreto delle fiduciarie, con il segreto delle finanziarie, con il segreto dei commercialisti. Probabilmente è lì che bisogna riuscire a scardinare un sistema, ma è una cosa difficilissima perché probabilmente coinvolge, la criminalità spicciola, più o meno di tutti. Coinvolge, per esempio, l'evasione tributaria. Allora diventa molto difficile riuscire a chiarificare un aspetto la cui opacità serve alla stragrande maggioranza della gente. Secondo me si tratta sempre, comunque, di andare a vedere gli interessi che sono dietro, senza pensare agli interessi della grossa criminalità, senza pensare soltanto e comunque agli interessi della Mafia, ma pensando anche agli interessi del commerciante che viene taglieggiato. Qualche volta questi fa il doppio gioco non soltanto perché ha paura delle intimidazioni mafiose, ma perché poi bene o male, in certa misura gli serve. Fa il doppio gioco perché l'essere taglieggiato dall'organizzazione criminale - che qui al nord non sempre è un'organizzazione mafiosa, qualche volta è banda di quartiere - gli corrisponde magari un pochino all'essere taglieggiato dall'apparato pubblico. Succede che il vigile urbano vada a fare la spesa gratis ai mercati, e così via. Però l'essere taglieggiato dall'apparato pubblico è una cosa che quasi conviene al taglieggiato.

Mi interessa sottolineare che nel nostro stato probabilmente, da una parte si fanno troppo poche distinzioni, 'mafia' diventa quasi tutto, dall'altra si creano troppe distinzioni e si confonde sostanzialmente il discorso ad un punto tale che l'intervento repressivo penale diventa quasi impossibile. Mi riferisco in particolare al riciclaggio, a quella fase della ripulitura, per poter reimmettere i capitali illeciti nel mercato lecito, che è anche la fase sostanzialmente più debole della catena che consente di giovare dei

profitti che il reato produce. Dicevo all'inizio che è necessario colpire negli interessi patrimoniali e negli interessi di potere le organizzazioni criminali per rendere non più proficuo il crimine. Di fatto, sotto questo profilo, si sono operate delle distinzioni per cui alcuni reati possono produrre dei profitti penalmente perseguibili attraverso la normativa sul riciclaggio, mentre altri no. Soltanto quattro categorie di reati in Italia consentono di punire il riciclaggio dei loro profitti: traffico di droga, rapina aggravata, estorsione aggravata e sequestro di persona. Tutti gli altri reati che, naturalmente, sono destinati a produrre profitti sono esclusi. Sicché la corruzione, la concussione, la malversazione, tutti i reati contro la pubblica amministrazione e non soltanto quelli, tutti i reati ad eccezione di quei quattro non possono, normativamente, produrre profitti che siano recuperabili attraverso l'applicazione della normativa sul riciclaggio. Se la situazione è questa, a parte il fatto che tecnicamente diventa impossibile perseguire anche i profitti di quei quattro reati, penso che sia sostanzialmente impossibile riuscire ad incidere sul crimine attraverso un intervento che tarpi le ali ai profitti.

# NICOLA TRANFAGLIA

storico

*SOMMARIO: "Noi usciamo da un decennio che è stato caratterizzato dalla cultura ... in cui l'individualità da una parte e il denaro, ancora più del profitto, sono diventati gli elementi fondamentali della vita individuale e sociale... se non si fa una campagna su questi temi, per togliere le illusioni su quello che possono dare i procedimenti giudiziari e lo strumento penale, corriamo il rischio di incontrarci con un'opinione pubblica che non conosce i veri termini della questione... occorre... coinvolgere l'opinione pubblica più avanzata, soprattutto nel centro-nord del Paese dove il fenomeno sta diventando una presenza quotidiana di illegalità sempre più generale; - intervenire in maniera più decisa... per impostare il discorso sulla necessità di arrivare ad una cultura antiproibizionista; - fare un lavoro di documentazione ... su quella che effettivamente è la conformazione della grande criminalità organizzata."*

Anch'io dirò quello che ritengo particolarmente importante dal mio punto di vista, cioè dal punto di vista di una persona che, anche se viene dal Mezzogiorno e crede di conoscere la realtà meridionale, vive però nel nord dell'Italia e finora ha affrontato il problema soprattutto dal punto di vista storico.

Il primo punto è questo: l'espansione della criminalità mafiosa e di altre forme di criminalità - che effettivamente spesso, come ha detto Colombo, si sottovalutano ma che in realtà sono complesse, diverse dalla Mafia, ma agenti in buona parte della penisola - è uno degli elementi di maggiore gravità in questo momento perché favorisce enormemente la tentazione, che è più di una tentazione, di puntare soltanto sullo strumento repressivo. In questi giorni sono stato in varie città italiane del centro-nord per discutere su questi problemi e, di solito, l'ho fatto di fronte ad ascoltatori che si riconoscevano o nel Partito democratico della sinistra o in altre formazioni di opposizione e sono rimasto molto stupito del fatto che anche in questo ambito, da parte di persone che in passato avevano fatto delle battaglie - per esempio per smantellare la legislazione di

emergenza rispetto al terrorismo - venisse una richiesta piuttosto forte, favorita anche dalla confusione che i massmedia da una parte e il Governo dall'altra stanno facendo su questo problema, di un intervento repressivo. Tutto ciò è favorito, in alcune situazioni, per esempio a Genova, da altri fattori che attengono alla società italiana e che si avvertono, per esempio, in quasi tutte le città del nord: il problema dell'immigrazione ad esempio. Nel centro storico di Genova vivono ventiseimila abitanti e ci sono da quindici a ventimila extracomunitari. Questo è solo uno degli aspetti del fatto che la legge Martelli è stata fatta male, anche dal punto di vista legislativo, ed è poco o male applicabile. A ciò si aggiunga che non c'è stata nessuna politica seria rispetto all'immigrazione. Questo tipo di espansione nei grandi centri del nord, io conosco bene la situazione torinese ed è una situazione grave e difficile, questo elemento secondo me non è assolutamente confrontabile con quello che succede in Sicilia, in Campania o in Calabria. Però è una situazione che corre il rischio, dal punto di vista della legittimazione dell'intervento repressivo e dell'influenza sull'opinione pubblica, di avere un peso notevole.

Il secondo elemento è che sono totalmente d'accordo quando si parla dei limiti dello strumento penale. Però sull'argomento c'è una grande confusione nell'opinione pubblica, alimentata anche questa dai giornali e dalla televisione, mentre i cittadini osservano sempre di più un sistema di illegalità che non è soltanto quello delle grandi organizzazioni criminali ma che è costante nella vita quotidiana. Riguardo a questo io sono d'accordo sul fatto che le forze di opposizione non fanno il loro mestiere e che non c'è alcuna risposta politica a questa situazione. Ci sono i centri storici ma anche le periferie, di città come Torino, in cui effettivamente la visione dell'illegalità e dell'impunità è diventata un elemento che favorisce, anche nell'opinione pubblica, diciamo 'di sinistra', una spinta all'intervento repressivo e l'illusione su quello che potrebbe produrre lo strumento penale.

Pensando a questi due aspetti credo che al centro si debba porre una battaglia politica, ma anche culturale. Credo, cioè, che il CORA possa avere una funzione unificante di diverse forze, collocate anche all'interno o all'esterno del sistema dei partiti. Purtroppo la società politica gode ormai di un discredito così ampio e generalizzato presso la società civile, che condurre certe battaglie all'interno dei

partiti rischia di diventare un elemento di ostacolo piuttosto che di aiuto a raggiungere l'opinione pubblica e ciò richiede riflessione. Però io credo che sia fondamentale tentare una unificazione di forze diverse, con storie diverse, con posizioni diverse, per una battaglia che, secondo me, deve essere insieme culturale e politica. C'è, per esempio, l'illusione molto forte che i procedimenti giudiziari nel nostro Paese possano risolvere alcuni di questi problemi senza provvedimenti radicali. Anch'io mi meraviglio. E' vero che Magistratura Democratica ha parlato molto chiaramente di radicale depenalizzazione, però devo anche dire che questo tema, che alcuni anni fa era all'ordine del giorno, è sparito completamente dalla discussione e dal dibattito. Perché questo è accaduto? Noi usciamo da un decennio che è stato caratterizzato dalla cultura di cui parlava Colombo, cioè una cultura in cui l'individualità da una parte e il denaro, ancora più del profitto, sono diventati gli elementi fondamentali della vita individuale e sociale. Credo, tuttavia, che se non si fa una campagna su questi temi, per togliere le illusioni su quello che possono dare i procedimenti giudiziari e lo strumento penale, corriamo il rischio di incontrarci con un'opinione pubblica che non conosce i veri termini della questione.

Sono non da oggi, ma da ben prima della legge Jervolino-Vassalli, contrario al proibizionismo sugli stupefacenti perché, chiunque abbia seguito quello che è successo su questo problema non in Italia, ma nel resto del mondo, sa bene quali sono stati gli effetti della cultura proibizionistica americana, quindi non si tratta di una sorpresa. L'elemento tuttavia particolarmente pericoloso di questa legislazione sulla droga, è che in un momento come questo, non è un caso che il ministro Russo Jervolino parli di modifiche, molti ritengono, sempre a livello di opinione pubblica e aiutati da quanto dicono i giornali, che la legge Jervolino-Vassalli non funzioni non perché sia sbagliata fundamentalmente, ma perché non è abbastanza efficace né abbastanza repressiva. Questo è quanto mi è capitato di sentire andando a parlare in alcuni licei, in alcune scuole del nord.

Mi rendo conto che qui esiste una difficoltà oggettiva. Noi facciamo questi discorsi ma, in realtà, i giornali e i grandi mezzi di comunicazione li rifiutano. Credo che sia capitato a tutti, a me è successo varie volte, di trovarsi nell'impossibilità di parlare di determinati argomenti. Negli ultimi tempi è diventato più forte, si è

estremamente esteso l'ostracismo nei confronti di chi vuole parlare di mafia in modo non superficiale. Se, dopo i grandi delitti politico-mafiosi di Palermo dell'inizio degli anni '80, c'è stato un minimo di discussione sul ruolo che i grandi mezzi di comunicazione hanno avuto nel favorire, nel non combattere l'espansione del costume mafioso, oggi questa discussione non c'è assolutamente più e i giornali, come la televisione, hanno una responsabilità notevole nel riportare da una parte quello che fa il Governo e dall'altra nel non favorire alcuna discussione su questi temi. Quindi credo che ci siano almeno tre terreni su cui è necessario cercare di impostare una battaglia culturale e politica, più unitaria possibile (unitaria, naturalmente, al di là del discrimine di chi oggettivamente si pone a difesa di quello che sta succedendo):

- coinvolgere l'opinione pubblica più avanzata, soprattutto nel centro-nord del Paese dove il fenomeno sta diventando una presenza quotidiana di illegalità sempre più generale;

- intervenire in maniera più decisa, tenendo conto anche delle considerazioni che prima faceva Di Lello, partendo dalla situazione data, per impostare il discorso sulla necessità di arrivare ad una cultura antiproibizionista;

- fare un lavoro di documentazione - che in passato per esempio Magistratura democratica ha fatto, ma che negli ultimi tempi io non ho più visto, su quella che effettivamente è la conformazione della grande criminalità organizzata perché, negli ultimi tempi, di mafia, bene o male, si è parlato molto. Questa poi è una discussione scientifica da fare in altra sede ma, le caratteristiche della grande criminalità soprattutto nel nord, non sono state analizzate e discusse anche a livello di opinione pubblica.

## FRANCO MISIANI

magistrato

*SOMMARIO: "Come combattere la Mafia oggi, qui, nel sistema capitalistico dove il profitto è la molla di tutto e dove l'individualità e l'arricchimento ... sono le basi di questo sistema; non sono soltanto le basi della Mafia, ma sono le basi di questo sistema. Se noi vogliamo operare in questo quadro senza aspettare una risoluzione globale del problema, questa fetta del capitalismo, ammettiamo pure che sia una fetta del capitalismo, va in qualche modo combattuta. E allora io mi chiedo se non ci sono anche delle carenze in noi nell'affrontare questo problema, delle carenze su come sono state affrontate le indagini, se abbiamo avuto mai un'attività investigativa degna di questo nome ... un misura che io ritengo opportuna e che probabilmente è poco garantista: sequestrare un capitale sulla base di indizi della illecita provenienza."*

Secondo un vizio o una virtù di una certa intellettualità di sinistra, prima di entrare a far parte della struttura dell'Alto Commissario ho letto tutta la letteratura sulla mafia. Poi, nel momento in cui volevo mettere in atto queste mie conoscenze particolari, ne parlai con un modestissimo funzionario della questura di Palermo, una delle prime volte che mi sono recato a Palermo con Sica. Questo mi stette a sentire per cinque minuti poi si stufò subito e mi disse così, brutalmente: "Che cos'è mafia qui a Palermo lo sappiamo tutti, la mafia è quella che comanda, la mafia è quella che pretende, che riscuote le tasse, dove per tasse si intendeva il pizzo, la mafia è anche quella che addirittura vuole una percentuale per un loculo al cimitero. Il difficile, forse, è sapere chi è mafia! Ma anche questo, dottore, chi è mafia, anche questo lo sappiamo. Il punto è perché i mafiosi stanno fuori? Perché i mafiosi non sono la parte operativa della mafia, ma tutti i politici, tutti gli industriali, tutti gli imprenditori, che sappiamo che sono mafiosi, stanno fuori. Ecco, dottore, lei deve tentare di risolvere questo problema, non deve venire a dire a me che cosa è la Mafia!".

Perché questo mi ha fatto riflettere? Perché il problema che ci si pone è come combattere la Mafia oggi, qui, nel sistema capitalistico



dove il profitto è la molla di tutto e dove l'individualità e l'arricchimento, come diceva Colombo, sono le basi di questo sistema; non sono soltanto le basi della Mafia, ma sono le basi di questo sistema. Se noi vogliamo operare in questo quadro senza aspettare una risoluzione globale del problema, questa fetta del capitalismo, ammettiamo pure che sia una fetta del capitalismo, va in qualche modo combattuta. E allora io mi chiedo se non ci sono anche delle carenze in noi nell'affrontare questo problema, delle carenze su come sono state affrontate le indagini, se abbiamo avuto mai un'attività investigativa degna di questo nome. E mi veniva da pensare, sentendo prima Santino, di fare un paragone fra diverse categorie di imprenditori. Mi venivano in mente appunto i Costanzo per metterli a confronto, per esempio, con Grassi. Che cosa è successo a Catania? Hanno detto: "Il pizzo non è reato, pagare il pizzo non è reato!". In effetti pagare il pizzo non è reato, ma arricchirsi con la Mafia pagando il pizzo è una cosa diversa. Arricchirsi con la Mafia è differente! Quando i Costanzo riconoscono di essersi arricchiti, di aver agito a Catania ed altrove come in regime di monopolio, prendendo tutti gli appalti, a differenza di Grassi che non voleva pagare, pagando il pizzo, pagando la Mafia, pagando i Calderone, pagando i vari assistiti e tutto il resto e poi essersi costruito un impero economico, è differente la situazione! Allora dobbiamo avere gli strumenti penali per agire nei loro confronti e ce li abbiamo. In questi casi si applica o no la misura di prevenzione, garantista o non garantista che sia? Che cosa c'è, se non si tocca la libertà personale di coloro che ostacolano l'applicazione di una misura economica nei confronti di imprenditori di cui non è provato che abbiano commesso l'omicidio Dalla Chiesa, non è provato che hanno commesso altri reati specifici, ma è provato un illecito arricchimento proveniente dallo sfruttamento della Mafia, lo sfruttamento di quella mafiosità? In questo caso le sanzioni economiche che avrebbero potuto bloccare tutte le imprese dei Costanzo, perché bastava esercitare l'azione di prevenzione nei confronti dei Costanzo per arrivare prima al sequestro dei beni e poi alla confisca, erano una misura idonea o non idonea? Avrebbe potuto essere disposta in questo contesto o no? Anche questa è una scelta di valore su cui dobbiamo costantemente ragionare.

Nel primo maxiprocesso di Palermo rispetto al problema dei Costanzo (mi riferisco sempre a loro, ma quando parlo dei Costanzo mi riferisco a tutti i Cavalieri del lavoro, a tutta l'imprenditoria che ha riconosciuto di pagare il pizzo) l'imprenditoria è stata 'assolta' nella requisitoria perché il pizzo non è reato, si diceva infatti: "Adesso noi abbiamo rinviato a giudizio la Mafia scoperta: per la Mafia coperta ci mancherà poco, ci manca un tassello". Non pretendevo addirittura il rinvio a giudizio ma soltanto delle misure di prevenzione. Poi abbiamo avuto i Calderone e i Mannoia che hanno parlato costantemente di questa situazione. Abbiamo avuto gli interrogatori dei fratelli Costanzo da parte di Falcone, io sono abituato a fare nomi e cognomi, i quali hanno ammesso esplicitamente di essere stati protetti e di aver potuto condurre a termine gli appalti grazie alla protezione della Mafia. In questo caso che cosa scatta? C'è una diversità di trattamento? Noi, noi 'sinistra', abbiamo applaudito il maxiprocesso, tutto fino a vederci una svolta. Peppino Di Lello quando in seno a Magistratura Democratica ci 'indottrinava', nel senso che veramente eravamo all'oscuro di tutto, ci ricordava la svolta radicale che è avvenuta con il maxiprocesso, con la struttura del 'pool', in quanto per la prima volta si cominciava a procedere contro la Mafia, mentre nel passato - ricordo più o meno le sue parole - tutto si chiudeva con archiviazione per insufficienza di prove, senza che mai si arrivasse al dibattimento. Adesso dico, quella struttura di prove che voi così magnificamente avete raccolto, erano uguali per i Costanzo, non ci piove! Allora perché questa diversità di trattamento? Ecco perché denuncio una carenza prima in questo contesto, in questo sistema delle doppie misure, quello per cui si procede tranquillamente, con tutta l'opinione pubblica dietro le spalle, nei confronti della Mafia che spara, ma poi non si sa fare il salto di qualità. Io sono pragmatico, abbiamo in questo caso l'esigenza di una struttura investigativa veramente esistente. Noi non disponiamo di una struttura simile in Italia, e in Sicilia in particolare, da parecchio tempo. Dobbiamo pensare di ricostruirla sì o no? A livello di polizia, a livello di magistratura, la vogliamo o non la vogliamo?

Cominciamo a ragionare con le proposte che vengono fatte. Lo sappiamo tutti che quella di Martelli è una presa in giro. Quando parla di una struttura sull'esempio federativo, sappiamo che non vuol

dire nulla, perché basterebbe saper distaccare pochi uomini, quattro o cinquemila uomini,- che si interessassero solo ed esclusivamente di questo. La struttura dell'Alto Commissario è nata proprio per questo, è stata istituita, subito dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, quando l'opinione pubblica reclamava qualcosa, proprio perché avrebbe dovuto coordinare, dirigere e interessarsi esclusivamente della lotta alla Mafia. Sappiamo che l'Alto Commissario non l'ha avuta mai la possibilità di agire, è fallito anche per carenze soggettive, compresa la mia logicamente. Se così è, tutti i rimedi che sono stati proposti ultimamente e non sono stati applicati, sono sempre delle 'leggi manifesto'. L'unica proposta che era stata fatta dal generale della Guardia di Finanza Ramponi, adesso direttore del SISMI, era quella di un'agenzia centrale capace di controllare tutti i flussi di capitale. A questo proposito, io non condivido la linea di Colombo, perché rientriamo nel segreto bancario, segreto delle Fiduciarie, segreto delle Società che operano in Borsa e tutto il resto. Che significa questo? E' vero che non esiste il segreto bancario, a livello di processo penale può colpire soltanto i beni al sole e non può colpire il capitale finanziario. Però un'agenzia, in ipotesi quella di cui tu parli nel tuo libro sul riciclaggio, sull'esempio di quella che è stata istituita, non so se con successo o meno, negli Stati Uniti, che possa controllare tutti i flussi finanziari, cambia l'ottica del problema, il segreto bancario viene meno all'inizio non alla fine. Oggi il segreto bancario si può violare nel momento in cui c'è una vicenda processuale o una misura di prevenzione in corso in relazione al singolo caso, per poi risalire alla circolazione dei capitali limitatamente a quella vicenda giudiziaria o di prevenzione sottoposta all'esame del giudice. Mentre se noi partiamo da sopra e arriviamo sotto, controlliamo tutti i flussi di capitale per arrivare non ad una singola vicenda, ma a una serie intrecciata di vicende che possono far capire qual è il movimento di capitali.

Qui interviene un'altra misura che io ritengo opportuna e che probabilmente è poco garantista, sequestrare un capitale sulla base di indizi della illecita provenienza. Non illudiamoci con le garanzie, tengo a ripetere che vanno bene soltanto per quanto riguarda la libertà personale. Sarei meno garantista per quanto riguarda la ricchezza economica, anche lì io posso incidere, anche lì io posso sequestrare e dobbiamo decidere su questo punto. Dobbiamo

decidere senza gingillarci sulle possibilità o non possibilità che ci sono. Ed è logico, evidente, scontato che non può essere delegato alla magistratura, unicamente alla magistratura, il problema della lotta alla Mafia. Non fosse altro perché la magistratura non lotta, salvo probabilmente il Pubblico Ministero. Questo è un difetto che abbiamo voluto quando ci siamo assunti tutto l'onere relativo al terrorismo, quando il potere politico ha delegato alla magistratura tutta intera la lotta al terrorismo. In quel caso è stato un compito relativamente facile, non aveva radici sociali, non aveva collusioni e abbiamo applicato tutte le leggi di emergenza senza tanti scrupoli. Adesso la situazione è diversa, nel senso che una delega alla magistratura della lotta alla mafia non è possibile, perché la mafia non può essere combattuta a livello esclusivamente giudiziario ma può, e sono ancora ottimista nel senso che io ancora credo alla possibilità quanto meno di contenere il fenomeno,- essere combattuta soltanto se, non solo la magistratura, ma tutte le istituzioni, tutta la società civile, si impegnano su questo piano.

## AMATO LAMBERTI

sociologo, direttore dell'Osservatorio sulla camorra di Napoli

*SOMMARIO: "La legalizzazione della droga sarebbe la strada maestra per colpire il motore dello sviluppo mafioso, ma sarebbe anche la strada maestra per ridurre drasticamente il consumo di droga". "Non bisogna dimenticare che l'espansione di tutte le mafie nel Mezzogiorno si lega anche all'incapacità dello stato di assicurare un reddito alla popolazione marginale, di controllarne la conflittualità, ed al meccanismo che è stato trovato per governare queste due questioni che è quello di delegarne il carico alla Mafia, alla Camorra, alla 'Ndrangheta".*

Sono molto d'accordo con quanto diceva Santino, perché si tratta, appunto, di definire meglio cos'è la mafia, come si articola. Partirei dalla situazione di grande allarme sociale che si registra oggi, sicuramente per molti versi una situazione nuova, perlomeno dal punto di vista delle dimensioni. Per la prima volta manifestano grande allarme anche gli imprenditori, si muovono commercianti, imprenditori, si muove la Confindustria, si muovono i giovani industriali. La mia impressione è che si tratti di una reazione all'ingresso accelerato ed evidente, mentre finora in qualche modo passava quasi inosservato, della criminalità organizzata e del capitale criminale o di dubbia provenienza nell'economia legale. Nelle regioni meridionali questo allarme da parte degli imprenditori si potrebbe anche leggere, probabilmente, come effetto di una rottura di equilibri. Il pagamento delle tangenti da parte di commercianti e imprenditori, in molti casi, era anche il prezzo che si doveva pagare per avere campo libero in certi rapporti privilegiati, per esempio, con la politica, garantendo alle organizzazioni criminali altre fonti di reddito e quindi in qualche modo scoraggiandone la concorrenza. Anche questo è un fatto di cui bisognerebbe discutere meglio, con maggiore attenzione alle singole realtà locali, perché c'è il rischio di generalizzare troppo, di fare analisi complessive che in realtà non tengono conto della estrema differenziazione di questi fenomeni.

Anche sul fronte istituzionale sembra che questo allarme riesca a produrre delle iniziative, nonostante per ora si siano prodotte solo delle 'grida manzoniane': aumento della repressione, potenziamento dell'apparato giudiziario, si parla della creazione di coordinamenti. E anche qui, per quanto riguarda le regioni meridionali, forse non è un caso che ormai da diversi anni i ministri degli Interni siano espressione di una realtà così conflittuale come la Campania: il caso Cirillo ha visto coinvolti, come diceva Di Lello, sia Antonio Gava sia Scotti, due personaggi per molti versi 'tangenziali' a tutta una serie di processi. Per quanto riguarda le regioni meridionali ho l'impressione che sia in corso una ridefinizione dei confini, dei limiti. E' una vecchia storia. Bisognerebbe, appunto, ripercorrere la storia della criminalità organizzata in Campania per capire come i rapporti tra politica e camorra si sono sempre giocati in questa alternanza di permissivismo/repressione. Un discorso generale, una brevissima premessa, chiaramente non è questa la strada per sconfiggere la mafia, la criminalità organizzata, nelle sue diverse articolazioni. Uso il termine 'mafia' tanto per assumere un'etichetta sotto la quale c'è però un fenomeno molto complesso, ricco di articolazioni interne, che, come diceva Santino, vede la compresenza di organizzazioni criminali vecchie e nuove a differente livello evolutivo. Ad esempio non si tiene conto del fatto che queste organizzazioni criminali hanno anche una nascita differenziata, ce ne sono alcune presenti sul territorio da molti anni nel senso di gruppi familiari che gestiscono il potere da molti anni, altre che si sono affacciate più di recente. La mia tesi, che in qualche modo si avvicina molto a quella di Santino anche se usa un'altra terminologia, è che tutte le organizzazioni criminali si evolvono secondo un processo caratterizzato da fasi successive, livello predatorio, livello parassitario, livello simbiotico. Lo dico molto schematicamente, la specificità della mafia italiana, della criminalità organizzata in Italia, nelle sue diverse articolazioni è che il passaggio al livello successivo non comporta l'abbandono del livello precedente. Se uno confronta gli studi sulla criminalità organizzata negli Usa nota subito questa forte differenziazione e quindi è chiaro che, per sconfiggere la mafia, per tentare di farlo, bisogna intervenire a tutti e tre i livelli e in particolare bisogna intervenire sulla fase della accumulazione primitiva, quella che permette la realizzazione di

capitali necessari per investimenti significativi sul mercato illegale, ma soprattutto sul mercato legale.

Oggi questa accumulazione primitiva (dico oggi, ma, in pratica, tutti dimenticano che l'affare droga comincia a diventare significativo in Italia praticamente dal '56, quando Lucky Luciano organizza i primi collegamenti, anche se poi è negli anni '70 che diventa molto più significativo) si realizza attraverso il traffico e lo spaccio di droga. Certamente anche l'estorsione è un meccanismo di accumulazione, ma ha dimensioni diverse dal punto di vista economico ed ha anche altre funzioni in realtà, serve anche a delimitare e definire il territorio della sovranità. Chi si occupa di questi problemi sa bene che il punto non è quanto si paga, ma è comunque il pagare, le differenziazioni sono tra amici e nemici, non riguardano tanto le possibilità di chi contrae questo tipo di 'assicurazione'. In ogni caso è la droga che permette la realizzazione di ingenti capitali con i quali trasformarsi rapidamente in imprenditori. Non si riflette mai abbastanza su questo dato anche molto semplice dal punto di vista economico.

Controllare uno spaccio di droga o un supermercato di droga, e qui bisognerebbe parlare con maggiore cognizione di come si articolano sul territorio questi fenomeni, è come aprire uno sportello bancario con il quale si raccolgono ogni giorno centinaia di milioni, in qualche caso cifre dell'ordine di miliardi. Sono cifre che bisogna subito investire in attività economiche e soprattutto, date le dimensioni, riciclare nel circuito finanziario, perché sono troppi soldi e non si possono tenere fermi neppure un giorno.

Ho condotto una ricerca su Napoli basandomi su indicatori oggettivi, calcolando il dato economico a partire dal numero delle siringhe raccolte per strada, dato sicuramente sottostimato perché non tutti i tossicodipendenti buttano la siringa per la strada, non tutte le siringhe buttate si ritrovano, alcune finiscono nei cassonetti, altre distrutte. Appare evidente che a Napoli solo il giro dell'eroina, solo il giro dei tossicodipendenti, quelli abituali, è dell'ordine di milleseicento miliardi l'anno. Poiché i dati sulle siringhe raccolte li avevo disaggregati per quartiere, come tutti sanno generalmente si consuma la droga in prossimità di dove la si acquista, si poteva in qualche modo calcolare la resa economica di quel dato punto vendita.

Ci sono punti vendita che realizzavano affari dell'ordine di diversi miliardi al giorno.

C'è dunque la necessità di riciclare nel circuito finanziario, si comprano negozi, si comprano case, si mettono in piedi imprese. L'importante per tutti è trovare un canale di accesso per far defluire questo denaro nel circuito finanziario, circuito estremamente permeabile all'ingresso dei capitali malavitosi e non solo per effetto del segreto bancario. Una delle questioni che ho posto anche all'attenzione della Commissione antimafia è quella delle finanziarie e delle fiduciarie, anche la legge Rognoni-La Torre, anche l'ultima modificazione, prevede che l'indagine venga fatta sull'amministratore delegato della società, che generalmente è un noto professionista o uno studio commerciale spesso anche dei più avviati, dei più rappresentativi della città e i nomi dei soci ed i capitali versati sono sui libri contabili che dovrebbe tenere l'amministratore delegato. Non conosco la situazione in altre città, ma a Napoli la Guardia di Finanza mi diceva che, in novantacinque casi su cento, ogni volta che si presenta all'amministratore delegato e chiede i libri contabili gli viene invece presentata la denuncia del furto di questi ultimi. Se questa denuncia è precedente di un mese la Guardia di finanza può fare una multa e dare un termine per la presentazione dei nuovi libri. Nel caso che sia trascorso meno di un mese può solo dare un termine per la loro presentazione. Generalmente poi la società si scioglie e si riforma con un altro nome, un meccanismo di una tale semplicità su cui praticamente non è possibile intervenire. Nessuno ha interesse a modificare, a stabilire per legge, che all'atto dell'iscrizione alla Camera di Commercio le società finanziarie e le società fiduciarie debbano anche esplicitare i nomi dei soci che hanno versato quote, si capiscono tutte le ragioni di una tale ostilità perché non è solo la criminalità organizzata che utilizza questo strumento.

Rispetto alla questione della droga - parlo sempre della situazione di Napoli perché è quella che ho studiato più approfonditamente - c'è un altro dato da tenere presente. La droga ha fatto moltiplicare i clan criminali, ventisei nel 1983, centoventi nel '90 e, naturalmente, questa moltiplicazione non è stata senza effetti sulla dinamica complessiva delle organizzazioni criminali. E' chiaro per esempio che a Napoli ha favorito lo slittamento verso l'alto delle vecchie



famiglie, quelle storiche che, come dice il giudice Mancuso che ha studiato meglio questo fenomeno, hanno accelerato l'assalto ai Comuni e alle amministrazioni locali proprio per liberarsi in qualche modo del peso del controllo del territorio su cui ormai molte bande di nuova formazione imperversano. L'aumento della conflittualità omicida a Napoli si spiega proprio con questo dato, ma ha favorito anche la dislocazione territoriale di queste famiglie. I grandi boss della camorra sono da anni tutti all'estero, basta vedere i luoghi in cui vengono individuati, arrestati, ammazzati, in Francia, in Spagna, in Germania. Questo testimonia che hanno poco interesse al controllo del territorio, hanno altri tipi di affari probabilmente di livello nazionale o internazionale. Ciò non significa però che non hanno contatti con il territorio. In molti casi assumono una funzione diversa, ad esempio quella di riciclatori del denaro che magari altri raccolgono sul territorio attraverso il controllo della droga.

E' chiaro che, da questo punto di vista, la legalizzazione della droga sarebbe la strada maestra per colpire il motore dello sviluppo mafioso, ma sarebbe anche la strada maestra per ridurre drasticamente il consumo di droga. Se si consuma tanta droga è anche perché c'è una grande disponibilità di droga sul mercato. Questo è un discorso che vado ripetendo da anni e mi ha confermato questa idea una recente visita in Polonia, anche volendo lì non avrei mai potuto mangiare una bistecca di vitello perché non ce n'erano assolutamente, nemmeno nei negozi di stato. E' abbastanza probabile che ciò accada anche in un sistema come questo in cui la droga è disponibile a tutte le ore del giorno e tutti i giorni dell'anno, come giustamente diceva Di Lello, un sistema che da anni vado definendo come 'sistema di liberalizzazione criminale del mercato della droga'. A Napoli abbiamo contato 416 punti vendita, oggi non sono più così tanti, oggi ci sono quindici 'supermercati', ma anche un 'ipermercato'. L'attenzione diversa delle forze dell'ordine ha costretto la criminalità a ridurre il rischio dell'individuazione, quindi a concentrarsi in alcune zone e anche a rafforzare il controllo del territorio. Ci sono realtà a Napoli, a proposito di 'ipermercato', come Ercolano diventata una zona in cui il controllo mafioso è diventato ferreo, la polizia e i carabinieri, per esempio, non ci possono neppure più entrare, con degli effetti complessivi sull'ordine pubblico estremamente importanti. Altre strade diverse da quella della

legalizzazione si sono dimostrate impercorribili. La stessa legge Rognoni-La Torre non ha prodotto alcuno degli effetti sperati, al di là della sua maggiore o minore applicazione ci si è limitati ad azioni esemplari.

Un problema che da qualche tempo vado ponendo è che sono migliaia gli appartenenti a gruppi criminali (appartenenti nel senso che sono già stati inquisiti dalla magistratura ai sensi dell'articolo 416 bis, non solo quelli indicati nei rapporti periodici di Carabinieri o polizia come sospetti appartenenti ad organizzazioni criminali) ma lo Stato non ha la capacità di sequestrare loro tutte le ricchezze e i beni accumulati illecitamente. Non si è mai posta la questione del sequestro dei piccoli capitali, qualche volta si è posto il problema del sequestro di grandi capitali. Dal punto di vista dell'opinione pubblica, è molto più importante questa rete di persone che vivono della loro appartenenza alla criminalità organizzata, e che attraverso questa appartenenza realizzano la casa, l'automobile, il piccolo negozio, la piccola attività commerciale, la piccola attività imprenditoriale, che non il grande capo generalmente lontano, con un'aureola di mitizzazione e rispetto al quale anche gli interventi riescono ad intaccare il patrimonio in modo assolutamente irrisorio. Faccio il caso degli Alfieri, una rivista americana diceva che erano quelli con il maggiore patrimonio calcolato nell'ordine dei duemila miliardi. Si è gridato alla vittoria nel momento in cui sono stati loro sequestrati beni del valore di sei miliardi e questo può meravigliare magari il piccolo impiegato al quale sei miliardi sembrano una cifra consistente, ma per il patrimonio degli Alfieri era veramente una minutaglia. Bisogna anche dire che per sconfiggere la mafia non basterebbe nemmeno la sola legalizzazione e sostengo, mi sembra che anche Santino lo dicesse prima, che bisogna intervenire contemporaneamente a tutti i livelli, probabilmente a livello predatorio, a livello di accumulazione primitiva, intervenire sulla questione della droga attraverso la legalizzazione.

Per quanto riguarda l'estorsione ho l'impressione che la paura di commercianti e industriali si lega anche alla capacità dello stato di dare segnali diversi, probabilmente se lo stato fosse in grado di dare segnali diversi anche la paura diminuirebbe.

Ci sono alcuni livelli importanti ai quali accenno soltanto, il contrabbando, il gioco d'azzardo, il totonero, il lotto clandestino.

Probabilmente su questo terreno è possibile pensare a interventi simili a quelli della legalizzazione.

Riguardo agli appalti e alle forniture, quindi agli intrecci con lo stato, forse bisognerebbe studiare meglio una proposta di separazione della politica dall'amministrazione. Questa è una tesi che viene portata avanti anche da alcuni livelli di partito, però secondo me andrebbe approfondita.

Voglio concludere dicendo che non bisogna dimenticare la questione irrisolta, la questione su cui la mafia nel Mezzogiorno cresce e si alimenta. Il Mezzogiorno ha da sempre quella configurazione sociale che Dahrendorf preconizza come destino per le società occidentali, vale a dire è da sempre una società dei due terzi. Ma a quell'un terzo di non garantiti, senza scuola, senza cultura, senza lavoro, senza prospettive di carriera e di futuro, con una carica enorme di violenza, di risentimento, di distruttività e anche di autodistruttività, non si può impedire di sperare, di lottare, con gli strumenti che posseggono, per un futuro migliore dal loro punto di vista. Su questa base sociale, su questo esercito criminale di riserva, tanto per parafrasare un'espressione dei meridionalisti classici, la mafia, tutte le mafie continueranno ad esistere, se non a crescere. A queste persone bisogna comunque assicurare un futuro perché questa massa di popolazione esprime un potenziale di conflittualità che va governato. Non bisogna dimenticare che l'espansione di tutte le mafie nel Mezzogiorno si lega anche all'incapacità dello stato di assicurare un reddito alla popolazione marginale, di controllarne la conflittualità, ed al meccanismo che è stato trovato per governare queste due questioni che è quello di delegarne il carico alla Mafia, alla Camorra, alla 'Ndrangheta.

# RAIMONDO CATANZARO

sociologo

*SOMMARIO: "La politica di tipo proibizionista amplia a dismisura la sfera dell'illecito e quindi determina un sovraccarico di compiti nei confronti dell'apparato repressivo". "Il proibizionismo, per il fatto che crea un mercato illecito determina una conseguenza che è tipica dei mercati illeciti, proprio perché si devono svolgere in segreto, devono sfuggire ai controlli, si ha una tendenza molto più forte che non sui mercati legali al formarsi di concentrazioni monopolistiche o di accordi di cartelli oligopolistici. Questo determina un incremento della potenza, della forza, comunque della concentrazione di ricchezze delle organizzazioni criminali".*

Vorrei analizzare un caso concreto per prenderne spunto per alcune riflessioni di carattere generale. Il caso concreto è il caso della città di Catania, città alla quale si è fatto cenno qui nel dibattito in riferimento ad alcuni eventi specifici. Come tutti voi sapete Catania sembrava essere immune dal fenomeno mafioso fino agli anni '70 e in realtà, a ben guardare, probabilmente lo era.

Cosa succede a Catania? Catania è un caso emblematico e lo vorrei analizzare perché mi sembra significativo del modo in cui la criminalità mafiosa si espande. Ci può dare un contributo a capire quali sono le modalità di diffusione e nascita del fenomeno fuori dalla sua zona di genesi originaria che, per la mafia siciliana, come sappiamo è Palermo.

Per Catania i fenomeni rilevanti sono due. Un fenomeno che si colloca sul versante delle attività economiche di mercato e un fenomeno che si colloca sul versante della sfera politica, cioè della classe politica locale e, nel gioco di questi due, l'emergere di una criminalità mafiosa di nuovo tipo.

Cosa succede sostanzialmente? Catania ha vissuto fino alla prima parte degli anni '70 su un'alleanza molto stretta fra un gruppo di imprenditori emergenti che si erano sostanzialmente arricchiti con lo sventramento della città operato dalla amministrazione locale. Un'alleanza fra questo gruppo di imprenditori e una forte conduzione egemonica del governo della città da parte della Democrazia

Cristiana e, per essa, del principale gruppo che la dominava, il gruppo dei dorotei capeggiato da Drago. La svolta, più o meno, si colloca intorno alla metà degli anni '70 quando questo equilibrio fra gruppi imprenditoriali ed élite politica si rompe. Ciò avviene sostanzialmente perché si perde da parte dell'élite politica la capacità egemonica di conduzione, mentre dall'altra parte era invece notevolmente cresciuto il potere economico e quindi la capacità espansiva del settore imprenditoriale. In altri termini succede che la classe politica locale non è più in grado di garantire all'imprenditorialità locale capacità di e

spansione su mercati altri da quello locale, il che invece è un'esigenza di questi gruppi imprenditoriali.

Nel frattempo cosa era successo a livello della criminalità della città? Era accaduto un fenomeno di profonda trasformazione. Dalla vecchia criminalità basata sull'organizzazione di contrabbando di tabacchi o della prostituzione, dalla piccola criminalità di quartiere, si era cominciato a passare a forme più centralizzate, più organizzate, collegate prima attraverso la rete del contrabbando di tabacchi, al traffico di droga. Emergono, quindi, i nuovi protagonisti della criminalità mafiosa catanese, emergono i Ferrera, detti Cavalluzzo, emergono i Ferlito e i Santapaola. Questi soggetti, paradossalmente, rispetto ai politici presentano agli occhi degli imprenditori un grande vantaggio per i collegamenti di mercato che hanno, mi riferisco al mercato della droga, sono in grado di garantire meglio dei politici locali la possibilità di penetrare e quindi di conquistare appalti, commesse, forniture ed altro su aree di mercato che non sono più quella limitata di Catania o della Sicilia orientale. Questa, fra l'altr

o, era la cosa che aveva intuito il prefetto Dalla Chiesa quando parlava dei gruppi mafiosi catanesi a Palermo. In buona sostanza è su questa base, sulla base cioè del crollo dell'egemonia di un'élite politica locale, dell'espansione di gruppi imprenditoriali che erano sorti come imprenditori assistiti e dell'emergere di alcune organizzazioni oligopolistiche del traffico di droga e della criminalità mafiosa nella città di Catania, che si spezzano quegli equilibri e si crea questa possibilità.

Se questo in rapidi cenni è ciò che è accaduto a Catania, credo che si possano fare alcune considerazioni di carattere generale.

La prima considerazione riguarda un punto cruciale nella lotta alla mafia e sono d'accordo con tutti coloro che hanno sostenuto che è una sorta di grosso pericolo ritenere di scaricare unicamente sull'apparato repressivo la lotta alla mafia, cioè il sistema dei rapporti tra mafia e politica, che in Sicilia è stato particolarmente forte sin dalla genesi storica della mafia nel corso dell'800 e che trova, ovviamente, dei punti di forza nel fatto che la sfera dei compiti dello stato nel Mezzogiorno, e in Sicilia in particolare, in quanto regione autonoma a statuto speciale, è particolarmente ampia e include quindi tutta quella parte che riguarda gli appalti, le forniture, l'intervento nell'economia, eccetera. E' questo un punto sul quale, certamente, occorre intervenire.

Un altro punto su cui è necessario intervenire è quello dei meccanismi elettorali. L'attuale sistema elettorale è certamente un sistema che consente, sia a livello di elezioni locali che nazionali, rapporti molto precisi di scambio di prestazioni tra politici e mafiosi e se noi non interrompiamo questo circuito qualunque azione di tipo repressivo avrà scarsa efficacia.

L'altro punto si ricollega alla questione del proibizionismo e alla questione della droga. Sostanzialmente ci troviamo di fronte a una di quelle classiche situazioni nelle quali definire da parte dello stato come illeciti certi tipi di attività o di comportamenti ha delle conseguenze, diciamo così, devastanti. In primo luogo perché la politica di tipo proibizionista amplia a dismisura la sfera dell'illecito e quindi determina un sovraccarico di compiti nei confronti dell'apparato repressivo. Sovraccarico che non soltanto determina delle conseguenze negative, nel senso che non si riesce a far fronte ad esso, cioè non si riesce ad attuare quello che la legge prevede, ma ha degli effetti perversi nel senso che induce, in alcune occasioni, gli apparati repressivi, per ragioni di autolegittimazione nei confronti dell'opinione pubblica e delle altre istituzioni dello stato, a concentrarsi su reati di piccola entità perché colpire un gran numero di reati di piccola entità significa dimostrare che l'apparato repressivo funziona.

E' come quando durante le vacanze estive, più o meno intorno a Ferragosto, noi sentiamo i soliti comunicati sulle attività delle forze di polizia, quante patenti sono state ritirate, quante infrazioni, eccetera, cioè una statistica che di per sé legittima l'attività degli apparati repressivi. Quando questi apparati si trovano

di fronte a questo tipo di situazione, per cui hanno difficoltà a colpire i reati grossi perché non sono attrezzati o perché ci sono dei problemi, tendono ad incrementare l'attività sui reati piccoli. Questo è un primo effetto del proibizionismo. Un secondo effetto è che il proibizionismo, per il fatto che crea un mercato illecito determina una conseguenza che è tipica dei mercati illeciti, proprio perché si devono svolgere in segreto, devono sfuggire ai controlli, si ha una tendenza molto più forte che non sui mercati legali al formarsi di concentrazioni monopolistiche o di accordi di cartelli oligopolistici. Questo determina un incremento della potenza, della forza, comu-

que della concentrazione di ricchezze delle organizzazioni criminali. Un terzo punto che a mio avviso è connesso con questi, qui vorrei evidenziare il fenomeno della estorsione, è il fatto che il formarsi di gruppi criminali che organizzano il traffico della droga è reso più semplice dal controllo sul territorio che hanno le organizzazioni mafiose. Il controllo sul territorio consente, ovviamente anche ai fini del mercato della droga, lo spaccio, il traffico, la distribuzione, la vendita al dettaglio.

Come si controlla il territorio? Una delle armi fondamentali per controllare il territorio, che significa anche controllo dell'elettorato su quel territorio, è il meccanismo delle estorsioni perché attraverso questo si dimostra concretamente che la presenza, diciamo, di tipo statale, nel senso di capacità di estrazione impositiva, di esazione finanziaria, lì è quella dei gruppi criminali. Da questo punto di vista esiste una stretta connessione tra le attività di natura estorsiva delle organizzazioni criminali mafiose e le loro attività relative al traffico di droga. Non vedrei una contrapposizione fra le due, anzi vedrei una stretta connessione fra questi due tipi di attività e la capacità di intrattenere rapporti privilegiati con il potere politico e con l'amministrazione attraverso il controllo dell'elettorato che si esercita sul territorio. Ovviamente, se questo è vero, politiche di natura repressiva hanno poca efficacia anche se devono essere fatte, anche se la presenza dello stato o segnali, come sottol-

ineava Lamberti, sul piano delle estorsioni potrebbero indurre comportamenti diversi da parte degli imprenditori e dei commercianti.

Sotto il profilo di una strategia anticriminale i due o tre punti cruciali a me sembrano: una regolamentazione; una legalizzazione per quanto riguarda il mercato della droga, quello degli appalti e delle forme principali di intervento dell'operatore pubblico nel Mezzogiorno; una riforma del meccanismo elettorale che riduca al massimo le possibilità di influenza dei gruppi mafiosi nella elezione di propri rappresentanti negli organismi rappresentativi.



## LUIGI MANCONI

sociologo

*SOMMARIO: "il discorso antiproibizionista, presentato e calunniato come estremista e irresponsabile, incomincia a presentarsi sull'arena pubblica nazionale come l'unico scientifico, come l'unico adeguato all'altezza del problema, come l'unico capace di affrontare la questione nel suo spessore, nella sua durezza, nella sua complessità. Esattamente perché non si arresta a quelli che sono i segmenti e le articolazioni che prima citavo, la questione delle droghe come problema della sofferenza dei tossicodipendenti, la questione delle droghe come problema di consumi e quindi della trasgressione e del piacere, ma più esattamente la questione delle droghe come merce, come merce proibita dentro un mercato nazionale e sovranazionale".*

Devo fare un intervento molto breve rispetto al dibattito e poi proporre una sorta di Risoluzione.

Credo che quella di oggi è una riunione molto importante. Gli interventi sono stati diversi, non coincidenti, non sempre hanno reciprocamente interagito, non sempre le analisi e i riferimenti scientifici e il retroterra che hanno sottolineato, a cui alludono, coincidono. Tuttavia questi interventi vanno tutti in una sola e ben precisa direzione, definire il ruolo della droga, del mercato della droga, nell'organizzazione della criminalità. Questo elemento, questa direzione che ha preso oggi in maniera così univoca, così netta, così limpida, la discussione tra persone che in qualche caso si vedevano per la prima volta, che provengono da esperienze scientifiche e da storie culturali e politiche anche diverse, in qualche caso anche molto diverse, sia un fatto di grande importanza, rappresenta un segnale, un'opportunità. Credo che significhi in primo luogo che il discorso antiproibizionista, senza perdere radicalità e rigore - cosa a cui personalmente, e non solo io, tengo moltissimo - esca, possa uscire, stia per uscire, dalla minorità, dall'eccentricità, dalla clandestinità dell'ambito un po' trasgressivo e un po' folclorico in cui era stato sospinto, respinto, chiuso.

Questo non lo si deve semplicemente al fatto che si trovano nuovi consensi e, come oggi qui, nuovi interlocutori o la conferma di interlocutori già avuti, già incontrati. Ma soprattutto al contenuto del dibattito di oggi, al fatto cioè che questi nuovi interlocutori, questi nuovi contributi, definiscano, circoscrivano, evidenzino e comincino a scavare in profondità quello che è il nuovo terreno di analisi, di critica e, come ha detto Nicola Tranfaglia, di battaglia politica.

Il nuovo terreno, non per noi ma sicuramente per il tema ‘droga’ in Italia e nonostante quanto noi disperatamente e in solitudine abbiamo cercato di fare, è proprio quello della ‘questione droga’ come questione della criminalità organizzata. La questione droga in primo luogo si configura come questione criminalità e, proprio dai ragionamenti venuti oggi, si configura come tale a Milano come a Palermo. E, se per un secondo ce lo fossimo dimenticato, le notizie delle settimane scorse sull’allarme criminalità a Milano e le cose che ha detto per ultimo Raimondo Catanzaro sul nesso racket dell’estorsione/controllo del territorio/mercato della droga/sovranità credo ci diano proprio un’immagine quanto mai precisa di cosa significhi la ‘questione criminalità’ come quadro in cui collocare la ‘questione droga’ sull’intero territorio nazionale e poi come segmento del ragionamento sovranazionale.

A questo punto il discorso antiproibizionista, presentato e calunniato come estremista e irresponsabile, incomincia a presentarsi sull’arena pubblica nazionale come l’unico scientifico, come l’unico adeguato all’altezza del problema, come l’unico capace di affrontare la questione nel suo spessore, nella sua durezza, nella sua complessità. Esattamente perché non si arresta a quelli che sono i segmenti e le articolazioni che prima citavo, la questione delle droghe come problema della sofferenza dei tossicodipendenti, la questione delle droghe come problema di consumi e quindi della trasgressione e del piacere, ma più esattamente la questione delle droghe come merce, come merce proibita dentro un mercato nazionale e sovranazionale.

Questa è la primissima cosa e, collegata a questa, quella della scientificità adeguata alla complessità della questione tale da darci oggi, quasi in solitudine, l’unica competenza. Non perché tali siamo, perché ancora ci troviamo molto lontani dall’avere gli strumenti di analisi sufficienti ad affrontare il problema, ma perché l’approccio

che stiamo elaborando credo che sia quello giusto, un ragionamento cioè che ha la forza della sua scientificità e contemporaneamente, come cerchiamo quasi con ossessività di ripetere, della sua ragionevolezza. Su questo piano io credo che moltissimo ci sia da fare, moltissimo da operare, moltissimo da lavorare.

Proprio quello che ritengo sia l'approccio giusto alla questione, la fondatezza scientifica del nostro sguardo, ci può consentire di sfidare su questo terreno quello che, per semplicità, chiamo l'avversario. Credo che oggi la ragionevolezza del nostro pensiero possa misurarsi lanciando una sfida sul terreno della sperimentazione, dell'innovazione, della prova e della verifica della prova che noi tentiamo.

Perché faccio questo discorso? Il libro che prima abbiamo citato, questo libro collettivo che appunto già nel titolo dice tutto di sé perché il titolo intero è Legalizzare la droga. Una ragionevole proposta di sperimentazione, proprio nel mettere insieme quel 'ragionevole' e quel 'sperimentazione' vuole fare quello che nessuno ha mai fatto, nessuno ha mai provato né ha mai verificato, nessuno ha mai fatto tentativi. La convinzione, non semplicemente della bontà delle nostre idee che sarebbe forse non sufficiente a spingerci ad osare di sfidare l'avversario, ma proprio l'urgenza e la drammaticità della situazione e insieme il fatto che esiste ormai un'esperienza internazionale per quanto piccola e gracile, che esiste soprattutto una constatazione del fallimento delle altrui strategie, possa indurci ad osare molto su questo terreno cioè a sfidare i proibizionisti sul piano della sperimentazione verso una progressiva riduzione della criminalizzazione ed un progressivo ampliamento degli spazi in cui la legalizzazione sia possibile. Questi sono i due punti su cui si può lavorare.

In proposito con Marco Taradash avevamo pensato ad un documento che volevamo proporvi chiedendovi di sottoscriverlo come esito di questo incontro. Questo documento è pensato in due parti, c'è una prima parte in tre punti che fa delle affermazioni di natura più generale e una seconda parte dove, a partire da quello che ho appena detto, la 'centralità' del terreno della sperimentazione, si sottolineano cinque elementi cruciali sui quali si possono avviare concrete esperienze. Il tentativo che si fa, che peraltro nel libro valorizziamo molto, è quello di trovare un terreno comune tra coloro

che esprimono posizioni antiproibizioniste, che su queste si sono misurati e hanno lavorato in questi anni, e coloro che rispetto a queste posizioni tuttora hanno ragionevoli perplessità, ragionevoli esitazioni, ancora dubbi da esprimere.

## MARCO PANNELLA

### presidente del Consiglio federale del Partito Radicale

*SOMMARIO: "Non credo che oggi, nelle nostre società, nel nostro tempo, nella situazione politica e sociale data, si possa minimamente ritenere che esista un nesso fra il valore scientifico e ragionevole di una posizione e la sua candidatura ad essere vincente ... anzi, a volte accade che quanto più qualcosa è di per sé rivoluzionante, una novità scientificamente accertata ed acclarata, tanto più produce reazioni ed anticorpi di tipo contrario...il problema è di organizzare le idee, di organizzare le ragioni e di organizzare queste in obiettivi politici, dando un colpo mortale, se possibile a lunga scadenza, alla nozione del partito rappresentante gli individui che vi aderiscono o le ideologie delle idee, e non invece di associazione motivata su degli obiettivi contingenti e di congiuntura... questa cosa o è internazionale e internazionalista o altrimenti di fatto porterà, forse, anche addirittura ad illusori successi riformistici. Ma, invece, molto probabilmente, porterà anche il proseguire di sconfitte in termini di diritto reale e di situazione sociale ... quando una legge pretende di togliere alla specie umana, anzi ad una specie animale, non il diritto, ma la facoltà di assumere quello che vuole, è aberrante, è folle, è tanto folle, è così evidente, che acceca, si è accecati da questa evidenza".*

Sono grato a Rita e a Marco di avermi invitato a prender la parola. Non so bene a quale titolo, ma alcune cose le dirò. Non mi erano state assegnate comunicazioni da fare, non sono un esperto, uno studioso di questo né di altri problemi. Però, per quel che mi riguarda, mi pare non inutile ricordare alcune cose anche rispetto al metodo che si sceglie, che trovo assolutamente rispettabile, assolutamente da seguire, ma anche da circoscrivere nei suoi possibili effetti. C'è una cosa che vorrei ricordare - lo dico a me stesso non per formula stilistica ma perché me lo dimentico sempre -. Con una battaglia politica precisa, di due anni e mezzo, noi abbiamo ottenuto un fatto clamoroso nel '75: la depenalizzazione del consumo, che poi ha portato alla legislazione spagnola sull'onda della novità italiana e ha rilanciato per alcuni anni una diversa

attenzione in Francia, in Svizzera, in Belgio e in alcuni altri luoghi europei. Con questo ricordo voglio dire che, sempre di più, io mi guarderei da un rischio, da alcuni accenti che, mi pare, Luigi Manconi aveva. Non credo che oggi, nelle nostre società, nel nostro tempo, nella situazione politica e sociale data, si possa minimamente ritenere che esista un nesso fra il valore scientifico e ragionevole di una posizione e la sua candidatura ad essere vincente.

In questo c'è ancora, in fondo, quel tanto di illusione positivista, progressista, borghese, che Franco Fortini per molti anni ha combattuto utilmente per tutti noi, per farci riflettere. Anzi, a volte accade che quanto più qualcosa è di per sé rivoluzionante, una novità scientificamente accertata ed acclarata, tanto più produce reazioni ed anticorpi di tipo contrario. Faccio un esempio - non perché voglio essere sgradevole a nessuno, ma perché è l'unico che ho a disposizione su questo - sui referendum. Si commette l'enorme errore di votare il referendum sulla Giustizia, sulla responsabilità civile del magistrato, all'ottanta per cento: la legge immediatamente successiva abolisce di fatto quel tanto di teorica responsabilità che c'era, con un atto normale e con il Presidente della repubblica che si affretta a sottoscriverlo. Ora non voglio sviluppare questo punto che fa il paio con un'altra fissazione che, mi pare, è alla base del lavoro del Partito Radicale da alcuni anni. Quello che caratterizza il nostro tempo è proprio il divorzio tra scienza e politica, fra coscienza e potere, è un divorzio più lungo, più drammatico, anche classico, accompagnerà sempre probabilmente la storia. Ma il divorzio fra scienza, cultura e politica del potere è la cifra di oggi. Nessuna cultura, come quella ambientalista, è oggi, ormai, egemone ed autosterilizzante: abbiamo dappertutto i consigli comunali, di tutto il mondo probabilmente. Hanno il loro intervento, le loro problematiche ecologiche e il fallimento totale avviene proprio su questo. Nemmeno i problemi di pace e di guerra, credo, sono oggi così tragicamente evidenti: la consapevolezza ecologica, se non ecologista, nel mondo si è diffusa, diventa addirittura senso comune - non buon senso - e in termini poi di realizzazione politica stiamo andando al macello, dalla piccola discarica comunale ai grandi problemi. Dobbiamo quindi guardarci da questo punto di vista e da qualsiasi illusione.

C'è un altro fatto ancora - per esempio la scelta che noi come partito abbiamo fatto e che si ripercuote anche in questo settore - che è quello di dire che il problema è di organizzare le idee, di organizzare le ragioni e di organizzare queste in obiettivi politici, dando un colpo mortale, se possibile a lunga scadenza, alla nozione del partito rappresentante gli individui che vi aderiscono o le ideologie delle idee, e non invece di associazione motivata su degli obiettivi contingenti e di congiuntura - che poi in ciascuno di noi possa avere la sua sistematicità o no è del tutto irrilevante. Per questo aggiungendo un altro ricordo, la ragionevolezza per esempio, o 'una ragionevolezza', ha portato per circa sette anni, nel primissimo Partito Radicale, alcuni di noi ad essere minoritari rispetto ai nostri massimi rappresentanti. Parlo degli Amici del Mondo, parlo anche di Leopoldo Piccardi ed altri i quali sostenevano che dovevamo tentare la via del divorzio relativamente ai matrimoni civili che allora erano l'1,7%, perché questo la Chiesa l'avrebbe forse tollerato e permesso e poi, attraverso questa breccia, si poteva pensare di andare oltre. La nostra ragionevolezza, che si contrapponeva a questa, era di dire: dobbiamo riuscire a mutare il rapporto di forze esistenti, non tanto all'interno dell'ideologia della classe dirigente, che era tutta riformistica e antiriformatrice come oggi, solo che allora si sapeva che riformismo e riforma erano contrapposti nella nostra storia, c'erano i riformismi e i rivoluzionismi e poi c'era la posizione riformatrice che si cercava di affermare.

Occorreva appunto fidarsi o cercare di provocare un sommovimento delle opinioni, dell'opinione pubblica. Lo strumento della nonviolenza diveniva particolarmente significativo e moderno in quel momento perché era più realistico sperare che i matrimoni civili fossero coinvolti nella 'caduta' del matrimonio religioso che non l'inverso, perché avrebbe mobilitato poca gente. Quindi queste cinque proposte le ritengo utili, coraggiose, ci danno una base di lavoro politico, ma sicuramente non si fanno carico anche di quell'altra ragionevolezza, della quale parlavo, per la quale ci trovammo poi ad un certo punto, un po' contrapposti, nel fare proprio un disegno, un progetto di legge, che riguardava il divorzio per i matrimoni civili - e che Ugo La Malfa e altri speravano venisse fuori - e noi venimmo fuori con l'altra, con quello che accadde. Allora: come partito, intanto, cerchiamo forza in voi e in noi, quantitativa

anche, per essere coerenti con una cosa che sempre tutti diciamo, tant'è vero che qui non ce la ripetiamo nemmeno: che questa cosa o è internazionale e internazionalista o altrimenti di fatto porterà, forse, anche addirittura ad illusori successi riformistici. Ma, invece, molto probabilmente, porterà anche il proseguire di sconfitte in termini di diritto reale e di situazione sociale.

Penso che in futuro noi dovremmo anche ridare corpo all'altra ragionevolezza con urgenza, non si elidono. Quando si ricorda che le leggi che in fondo vanno contro la natura, contro la storia, contro una società, commettono dei disastri anche rispetto alla legge. Quando, per esempio - io stesso ho tralasciato un po' di dire alcune cose - una legge che pretende di togliere alla specie umana, anzi ad una specie animale, non il diritto, ma la facoltà di assumere quello che vuole, è aberrante, è folle, è tanto folle, è così evidente, che acceca, si è accecati da questa evidenza. Così come io credo che anche qui, dal vostro contributo stamattina, è venuta una riproposizione di questo - questo tema, per esempio, è stato un punto di forza anche per il divorzio e l'aborto quando dicevamo: quando una legge, una pretesa, deve fare i conti con pratiche sociali di massa diverse, e il passare dei decenni ha dimostrato che questa legge provoca e facilita il suo contrario, proprio quello che vuole reprimere, questo dobbiamo ricordarlo di più.

In concreto, e termino, vorrei suggerire altri punti. Non per oggi - poi stasera, oggi pomeriggio, avremo un dibattito per il CORA - ma credo che dobbiamo farci carico ragionevolmente di far passare gli altri argomenti, tutte cose scontate fra di noi che però vivono scontate. Cioè: è possibile che noi non riusciamo a trovare un contatto col sindacato, con i pensionati, non so con chi, dinanzi all'affermazione pacifica che il 70% o il 75% dei fatti di violenza contro le persone e contro il patrimonio sono la conseguenza non della droga, ma della legge? E' possibile che non possiamo trovare da parte dei medici, ma in quanto tali, con un dibattito serrato, la denuncia della offesa alla loro deontologia e alla loro stessa possibilità di essere tali, che passa attraverso questa legge, perché gli impedisce alcune terapie di trattamento? Abbiamo sempre le vie giudiziarie, le abbiamo sempre un po' percorse, ma poi abbiamo i tempi del nostro diritto. Io ho sentito di nuovo, stamane, ricordare dagli amici magistrati che ci hanno onorato del loro apporto, che il



70-80% del lavoro che oggi svolgono è connesso a questa legge e che questo significa rendere viepiù impossibile il funzionamento della giustizia rispetto ai reati più gravi. Ma questo non c'è nemmeno da aggiungerlo, noi sappiamo che questo è un modo per riuscire oggettivamente, come si dice, ad impedire alla giustizia di funzionare su tutti i reati che Colombo citava - si poteva aggiungere il peculato che, però, per legge si è sempre più declassato rispetto agli anni '50.

Rispetto a questo per il medico, per il magistrato, il pronunciamento concreto, sia pure non di tono giacobino ideologico antiproibizionista, per il qui ed oggi, è cosa rinviabile? E' cosa da fare in modo non organizzato? Noi possiamo prescindere come Partito Radicale o come CORA dal costituirci in servizio perché questo diventi tecnicamente e subito possibile? E potremmo continuare, perché poi per la polizia è ancora di più, perché è così dovunque si va e si trova un poliziotto intelligente, nel senso che vuol capire come si trova. Certo tutto questo comporta probabilmente molto tempo.

Termino dicendo che, ancorché forse 'di sinistra', io mi assumo ancora la responsabilità della memoria. Rispetto al maxiprocesso siamo stati più che scettici, quindi non l'abbiamo sostenuto. Ma perché? In base alla nostra vecchia, antica convinzione di radicali - lenti e formiche, conosciuti come cicale - per la quale noi crediamo che il problema delle mafie si risolve, ad esempio, con una dimensione di piano decennale e non con l'illusione di riuscire a infliggere la 'sconfitta cocente'. Cutolo, il processo Tortora o il maxiprocesso: quando la struttura produce queste cose, e le riproduce immediatamente, l'eventuale vittoria processuale si traduce storicamente, lo stiamo vedendo, molto spesso nel suo contrario. Per noi il problema è quello di una politica decennale, ma da iniziare subito, di insediamento nel territorio, nella giustizia, nella polizia. Senza le illusioni di avere, di volta in volta, delle vittorie significative se si riesce con una legge a confermare una sentenza, o a fare una sentenza con una legge, quello che una sentenza non ha potuto fare. E credo che, anche su questo, noi ci troviamo in un mucchio di guai. Io sono molto scoraggiato sulla situazione politica in genere perché, naturalmente, succede per questa politica, come per il digiuno, che uno è costretto a fare i digiuni, e digiuni sempre più massacranti e gravi perché diventa una logica infernale, per

realizzare alcune cose con la pratica della nonviolenza. Se si è pochi anche sulle altre forme di lotta e di lavoro politico poi si deve lavorare politicamente in un modo massacrante, come stiamo facendo cercando di raggiungere tutti gli eletti di tutti i parlamenti del mondo e anche dei parlamenti regionali, perché arrivino le proposte, i ragionamenti, la ragionevolezza antiproibizionista, perché tutto questo non sia un'isola. Questa è una cosa massacrante. Continuare a farla con duemila, tremila democratici che sottoscrivono l'azione, il tesseramento del Partito Radicale è questo, diventano azionisti in qualche misura di questo progetto, credo che sia manifestamente impossibile. Andremo avanti ancora nel tentarlo, ma se uno crede, come per l'ecologia, che il problema è mondiale e poi si pone il problema di riuscire contemporaneamente a far votare dieci parlamenti o dieci stati all'Onu - magari dieci staterelli africani ci sono e sono disponibili - e si organizza, contemporaneamente, la stessa leggina ecologista o antiproibizionista, è chiaro che questa è una fatica di Sisifo.

Ed è forse anche un ripiegamento un po' anarcoide, individualistico anarcoide, perché in termini di moralità politica, di creatività, tutto questo è come edificare sulla sabbia. Potremmo, ma non lo credo, tornare alla vittoria del '75, che per me fu mezza vittoria, tant'è vero che dissi che non avrei votato quella legge, che però affermava un principio enorme di politica criminale diversa, una politica criminale che fosse tale soggettivamente. Poi accadde come per lo sterminio per fame nel mondo: si salvano un milione di persone e poi si è travolti. Si fa la depenalizzazione del consumo in Italia, si influenza la legislazione spagnola: e poi si è travolti.

## Il documento approvato

*SOMMARIO: Nella mozione finale del Consiglio del CORA i partecipanti "affermano l'urgenza che la posizione antiproibizionista venga assunta come uno dei riferimenti necessari di ogni politica sulla droga e contro la mafia ... richiamano l'importanza di avviare da subito iniziative di sperimentazione che limitino la criminalizzazione del consumatore e che vadano nella direzione di una progressiva legalizzazione ... è necessario che i Servizi pubblici per le tossicodipendenze forniscano il Metadone ed altri farmaci di sostituzione ... è necessario riconoscere il diritto di ogni medico a praticare la forma di terapia più appropriata alle condizioni del paziente ... è necessario considerare il carcere come quartiere ad alto rischio dove i presentano in maniera aggravata tutti i problemi della collettività".*

I sottoscritti riuniti a Bologna nell'ambito del Consiglio generale del CORA. sul tema 'Antiproibizionismo sulla droga e politica criminale, contro la mafia dopo l'assassinio a Palermo di Libero Grassi':

1) osservano che sul piano nazionale ed internazionale le attuali politiche proibizioniste sulla droga non hanno conseguito i risultati che si proponevano, al contrario hanno generato una criminalità organizzata capace di penetrare, come mai in passato era successo, nella vita politica ed economica delle società grazie agli altissimi profitti che ricava dal traffico delle droghe proibite.

2) osservano in particolare che la nuova legge italiana sulla droga, la n.162/90, si è rivelata fino a questo momento inefficace sia sul terreno sanitario che su quello della repressione. Essa legge non ha ostacolato l'ulteriore indebolimento delle istituzioni legali causato da un lato dall'enorme massa di reati commessi in violazione delle leggi sulla droga, dall'altro dalla crescente forza economica politica e militare delle Organizzazioni del narcotraffico presenti sia nell'economia legale che nei tradizionali settori criminali.

3) affermano l'urgenza che la posizione antiproibizionista venga assunta come uno dei riferimenti necessari di ogni politica sulla droga e contro la mafia e si augurano che il Governo italiano voglia

proporre in ambito internazionale, a cominciare dalla Comunità Europea, una discussione aperta sugli esiti del Proibizionismo e sulle prospettive della legalizzazione.

4) richiamano l'importanza di avviare da subito iniziative di sperimentazione che limitino la criminalizzazione del consumatore e che vadano nella direzione di una progressiva legalizzazione.

Questa può avvenire essenzialmente su cinque punti:

a) è necessario che i Servizi pubblici per le tossicodipendenze forniscano il Metadone ed altri farmaci di sostituzione, dalle caratteristiche analoghe, nell'ambito di un programma sanitario graduato sugli obiettivi a breve e a lungo termine e che forniscano siringhe sterili in cambio di quelle usate.

b) è necessario riconoscere il diritto di ogni medico a praticare la forma di terapia più appropriata alle condizioni del paziente, vanno perciò eliminate tutte le norme come quelle contenute nel decreto del 19/12/90 del Ministero della Sanità sul metadone che riducono la libertà dei medici e quella degli utenti dei Servizi pubblici.

c) è necessario considerare il carcere come quartiere ad alto rischio dove i presentano in maniera aggravata tutti i problemi della collettività. Questo richiede l'apertura di servizi pubblici per le tossicodipendenze all'interno del carcere al fine di garantire un'assidua opera di informazione, assistenza e trattamento.

d) è necessario abolire la disposizione relativa alla dose media giornaliera: è inaccettabile che i consumatori di cannabis corrano oggi i maggiori rischi di incriminazione e che la distinzione del trattamento sanzionatorio tra consumatore e spacciatore sia affidata ad un criterio meramente quantitativo.

e) è necessario sperimentare in un numero significativo di città la distribuzione controllata di eroina e altre sostanze stupefacenti in virtù di quanto previsto dalla stessa legge 162/90 che all'Art.13, comma 2, così afferma: "...è consentito l'uso terapeutico di preparati medicinali a base di sostanze stupefacenti o psicotrope debitamente prescritti secondo le necessità di cura in relazione alle particolari condizioni patologiche del soggetto".

Al termine del periodo sperimentale e in funzione dei risultati ottenuti verrà deciso se sopprimere la sperimentazione o estenderla a tutto il Paese.".